

(N. 2394-A)
Resoconti VI**BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1968****ESAME IN SEDE CONSULTIVA
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI**

(Tabella n. 6)

**Resoconti stenografici della 3^a Commissione permanente
(Affari esteri)****SEDUTA DI MARTEDI' 12 SETTEMBRE 1967**

PRESIDENTE	Pag. 2, 3, 4
D'ANDREA	2, 3
FERRETTI	2
JANNUZZI	3
PAJETTA	3
SALATI	2
VALENZI	2, 3, 4
ZAGARI, <i>Sottosegretario di Stato per gli af- fari esteri</i>	3, 4

SEDUTA DI MERCOLEDI' 27 SETTEMBRE 1967

PRESIDENTE, <i>relatore</i>	Pag. 4, 27
BATTINO VITTORELLI	12
BATTISTA	9, 11
D'ANDREA	13
JANNUZZI	25, 27
LUSSU	11, 17, 25
MICARA	25
TOMASUCCI	21, 25, 27
ZAGARI, <i>Sottosegretario di Stato per gli af- fari esteri</i>	11

SEDUTA DI GIOVEDI' 28 SETTEMBRE 1967

PRESIDENTE, <i>relatore</i>	Pag. 28, 38, 40, 49, 52
BARTESAGHI	32, 33
FERRETTI	32, 33, 34, 40
LUSSU	33
MENCARAGLIA	28, 34
PARRI	31, 32
TOMASUCCI	49
VALENZI	36
VALSECCHI	38
ZAGARI, <i>Sottosegretario di Stato per gli af- fari esteri</i>	32, 40, 49, 52

SEDUTA DI MARTEDI' 12 SETTEMBRE 1967**Presidenza del Presidente CESCHI***La seduta è aperta alle ore 10,25.**Sono presenti i senatori: Bartesaghi, Bat-
tista, Ceschi, D'Andrea, Ferretti, Gray, Jan-
nuzzi, Mencaraglia, Micara, Pajetta, Parri,*

BILANCIO DELLO STATO 1968

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

Piasenti, Salati, Scoccimarro, Tomasucci e Valenzi.

Interviene il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri Zagari.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968

— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella 6)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968. — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

Onorevoli colleghi, tutte le Commissioni sono state convocate per oggi, 12 settembre, cioè a cinque giorni dalla data di assegnazione dei bilanci. Le altre Commissioni si presentano con il relatore che espone già in sintesi il parere sul bilancio, invece noi ne siamo ancora privi e la ragione è la seguente. Io sono stato qui anche la settimana scorsa, ma non sono riuscito a mettermi in relazione che con uno o due dei componenti di questa Commissione. Ora, il bilancio degli Esteri ha una sua particolare delicatezza e non mi sono sentito di prendermi autoritariamente l'iniziativa di scegliere il relatore senza prima avere interpellato qualcuno dei colleghi; per cui oggi chiedo alla Commissione l'autorizzazione a procedere, nella giornata odierna o in quella successiva, alla designazione di un relatore onde poterci riunire la prossima settimana, dato che i termini per la trasmissione dei pareri alla Commissione finanze e tesoro scadono il 27 settembre.

Sappiamo tutti che abbiamo una gamma molto limitata di scelta, per gli innumerevoli impegni dei nostri colleghi, molti dei quali partecipano ad assemblee di carattere internazionale; d'altra parte dobbiamo dare al collega che accetterà questo incarico, che è sempre impegnativo per molte ragioni, un margine di tempo sufficientemente ampio per consentirgli un meditato esame del bilancio.

Chiedo quindi scusa alla Commissione per la convocazione di questa seduta che

ha un carattere preliminare, ma — ripeto — non ho ritenuto opportuno procedere direttamente alla nomina del relatore.

F E R R E T T I . Sono d'accordo nel concedere al Presidente il tempo per provvedere alla nomina del relatore, ma debbo far osservare che nel corso della prossima settimana gran parte dei componenti della Commissione saranno impegnati a Strasburgo, ove si riuniscono tanto il Parlamento europeo che il Consiglio d'Europa. Chiedo, pertanto, che la relazione e la discussione sul bilancio abbiano luogo nella settimana successiva.

P R E S I D E N T E . Se la Commissione è d'accordo, potremmo riunirci il giorno 26.

F E R R E T T I . D'accordo.

S A L A T I . Non avremo il Ministro!

P R E S I D E N T E . Questa è un'altra questione: la presenza del Ministro non dipende da noi. Ora qui torniamo ad esaminare le nostre possibilità di discussione legate al nuovo modo di esaminare i bilanci. Ci siamo sempre lamentati di questo sistema che dà scarsa possibilità di interventi in Aula nella discussione della parte del bilancio che riguarda il Ministero degli esteri; abbiamo visto, però, che nella discussione relativa allo stato di previsione per il 1967 vi sono stati numerosi interventi. Si è trovato, in pratica, il modo di intervenire in Aula, oltre che in Commissione. È evidente, inoltre, che nella discussione sul bilancio si presenta anche la possibilità di allargare la discussione ad altri problemi; insomma, non è preclusa la possibilità di un ampio intervento in Aula, soprattutto da parte dei partiti dell'opposizione.

Quindi, se non si fanno osservazioni, possiamo fissare senz'altro la data della prossima seduta per il giorno 26.

D' A N D R E A . D'accordo.

V A L E N Z I . Signor Presidente, giustamente, quando è stato interrotto dall'os-

BILANCIO DELLO STATO 1968

3^a COMMISSIONE (Affari esteri)

servazione del collega Salati circa la presenza del Ministro alla discussione del bilancio, lei ha detto: « Questa è un'altra questione! ». Sono d'accordo con lei che si tratta di un'altra questione, perchè prima si deve procedere alla designazione del relatore; però desidero avanzare la richiesta che, almeno quando si passerà alla discussione del bilancio, il Ministro sia presente.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Ministro tornerà il 3 ottobre, ma ha un calendario molto impegnato, per cui non mi sentirei di fissare una data.

J A N N U Z Z I . Non sono io che debbo fare delle considerazioni sull'attività del Ministro, però ritengo che nella situazione attuale, essendo il Capo dello Stato e il Ministro degli esteri impegnati all'estero, si può senz'altro ammettere che il Ministro sia sostituito da un Sottosegretario. Altrimenti si porrebbe l'impossibilità per il Ministro di avere un altro impegno di qualsiasi natura quando c'è un impegno con la Commissione!

V A L E N Z I Indiscutibilmente l'osservazione del collega Jannuzzi ha un fondamento, però la discussione del bilancio non è cosa di poca importanza...

J A N N U Z Z I . Se ne discuterà in Aula!

V A L E N Z I . In Aula! Che cosa significa? Raramente noi abbiamo avuto occasione, durante l'anno, di avere qui il Ministro degli esteri e ritengo che se vogliamo, prima di andare in Aula, deliberare alcune questioni che sono anche collegate alla sua attività, anzi proprio ai suoi ultimi viaggi, abbiamo interesse di ascoltare il suo pensiero: in Commissione si può parlare in modo diverso che non in Aula! Insisto, pertanto, che si stabilisca una data in cui anche il Ministro possa essere presente.

P A J E T T A . Desidero fare una proposta conciliativa, tenendo conto dei parti-

colari impegni del Ministro. Chiedo che, senza interferire nello svolgimento dell'esame del bilancio da parte della Commissione, si ottenga però l'impegno del Ministro ad intervenire ad una riunione della Commissione prima che in Assemblea sia discusso lo stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri.

J A N N U Z Z I . Lasciamo andare avanti, però, il parere sul bilancio, che è un parere tecnico più che politico.

D' A N D R E A . È un parere politico!

P R E S I D E N T E . È tecnico, perchè ci si riferisce ai mezzi che servono per attuare una determinata politica.

D' A N D R E A . Ma è la politica che si deve discutere!

Si è sempre lamentato che la monarchia si erigesse a guida della politica militare e della politica estera. Da Giolitti fu proposto di abolire, dopo la prima guerra mondiale, l'articolo 5 della Costituzione. Ora la Repubblica avoca a sè, molto di più di quanto non facesse la monarchia costituzionale, la politica estera e la politica militare che non vengono mai discusse. Dal giugno ad oggi stanno avvenendo fatti gravi e straordinari nel Mediterraneo e nel mondo arabo, e non se ne parla: il Parlamento è escluso da ogni discussione, da ogni esame, perchè i Ministri sono impegnati a viaggiare.

J A N N U Z Z I . Che precedentemente qui non si siano fatte discussioni di politica estera non si può dire!

P A J E T T A . Di politica militare non ne sono mai state fatte, ma di politica estera questo non si può dire!

D' A N D R E A . Se ne sono fatte, ma molto accademicamente!

P R E S I D E N T E . La Commissione è d'accordo sulla proposta del senatore Pajetta?

BILANCIO DELLO STATO 1968

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

Poichè non si fanno osservazioni, s'intende accolta.

V A L E N Z I . La stampa ha annunciato che il 19 settembre l'Assemblea dell'ONU riprenderà i suoi lavori e che verrà discussa (non si sa quando) l'ammissione della Cina all'ONU poichè un certo numero di Nazioni la proporrà. Già altre volte (il senatore Mencaraglia prima e il senatore Pajetta poi) abbiamo chiesto di conoscere il pensiero del Governo a tale riguardo per poter discutere questa posizione prima e non dopo che l'Italia si pronuncerà all'ONU, ma finora questo non è stato possibile. Ancora una volta avanzo questa richiesta: è necessario che noi conosciamo il pensiero del Governo su questa questione almeno primo della stampa.

P R E S I D E N T E . Il 19 settembre si apre la sessione, ma il problema non sarà discusso subito. Interpelleremo il Governo a tale riguardo e il Governo risponderà.

Quanto dura la sessione?

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Tre mesi.

P R E S I D E N T E . Avremo tempo.

V A L E N Z I . Il tempo c'è sempre stato, ma finora non si è ancora riusciti a conoscere il parere del Governo prima della discussione dei problemi: l'abbiamo conosciuto sempre dopo e dalla stampa.

P R E S I D E N T E . Quando il Ministro verrà in Commissione, gli chiederemo qualcosa anche su questo argomento.

Poichè non si fanno altre osservazioni, resta inteso che la Commissione sarà riconvocata il 26 settembre per iniziare l'esame dello stato di previsione.

La seduta termina alle ore 10,45.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 SETTEMBRE 1967

Presidenza del Presidente CESCHI

La seduta è aperta alle ore 10,15.

Sono presenti i senatori: Bartesaghi, Battino Vittorelli, Battista, Bergamasco, Bolettieri, Ceschi, D'Andrea, Dare', Jannuzzi, Lussu, Mencaraglia, Micara, Parri, Piasenti, Scoccimarro, Tomasucci e Valenzi.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, il senatore Ferretti è sostituito dal senatore Lessona.

Interviene il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri Zagari.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968

— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella 6)

P R E S I D E N T E , *relatore.* L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968. — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri », del quale sono relatore.

Onorevoli colleghi, nella nota preliminare con la quale il Governo presenta al Parlamento lo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1968 è detto che l'azione che il Ministero degli affari esteri intende svolgere nel corso del 1968 — prescindendo dall'attività strettamente politico-diplomatica che è ovviamente collegata all'evolversi della situazione internazionale — avrà per campo suo proprio i seguenti settori:

- 1) personale e amministrazione;
- 2) emigrazione e affari sociali;
- 3) affari economici;

4) relazioni culturali con l'estero rivolte in modo particolare all'America latina, ai Paesi del Mediterraneo meridionale, ai Paesi africani a sud del Sahara e ai Paesi dell'Europa orientale.

Questa impostazione, con rigorosa aderenza alla nuova legge, indica implicitamente il modo e i limiti per l'esame del bilancio. Modo e limiti che per le Commissioni acquistano valore ulteriormente restrittivo in quanto, dovendo le Commissioni elaborare un parere da consegnare alla Commissione finanze e tesoro, la caratteristica del parere è fatalmente segnata.

Ne consegue che i problemi strettamente politici trovano difficilmente la possibilità di venire affrontati in Commissione, sia pure in modo sommario e in certo senso preliminare a quello che l'Aula, pur nelle ristrettezze della nuova procedura, può permettere di seguire.

Mi sia consentito tuttavia — poichè non siamo una Commissione freddamente amministrativa — esprimere il voto che l'Assemblea possa dire *parole d'incoraggiamento al Governo* — tramite il *Ministro degli affari esteri* — perchè possa proseguire in un attivo e coraggioso interessamento per la *salvaguardia della pace nel mondo*.

La situazione internazionale è in movimento — come accenna il Governo all'inizio della nota preliminare — ed è estremamente complessa, tanto che un giudizio limitato a singoli settori senza tener conto dei riflessi su altri rischia di manifestarsi, oltre che parziale, anche controproducente.

La concatenazione degli avvenimenti e degli interessi, politici, economici, morali, che non ha soluzione di continuità geografica tra i vari Paesi e i continenti, rende sempre più unitario il problema della pace.

In questo quadro, il nostro Paese — pur con doverosa visione realistica della nostra posizione e delle nostre possibilità, ma forte dell'originaria ispirazione della sua struttura democratica e repubblicana — può dare un notevole contributo alla difesa della pace.

Le osservazioni ancora una volta ripetute sul nuovo metodo di discussione dei bilanci, metodo che praticamente impedisce o limita eccessivamente l'esame della politica dei vari Dicasteri, ci inducono a richiamare la nostra attenzione sull'impegno preso dalla Commissione e dal Ministro durante l'esame in Commissione dello stato di previsione

della spesa per l'anno in corso per una discussione di politica estera da farsi in Aula.

Affrontiamo ora l'esame del bilancio nell'intento di stabilire se il funzionamento degli strumenti che il Ministero ha a sua disposizione per svolgere la propria attività nell'anno 1968 sia adeguato alla mole dei compiti che caratterizzano e debbono caratterizzare la nostra azione internazionale.

Nel settore del personale e dell'amministrazione interna.

Non si può certamente considerare la situazione del bilancio senza trovare motivo di qualche perplessità per l'avvenire.

Infatti, benchè frequentemente si levino voci che propongono una più consistente rivalutazione degli stanziamenti di bilancio per il Ministero degli affari esteri, si deve purtroppo constatare che fino ad ora poco è stato fatto e le prospettive per il 1968 non sono tali da alimentare speranze di un sensibile miglioramento.

D'altra parte, mentre il bilancio di questo Ministero resta compresso a tal punto che riesce sempre più problematica la realizzazione di quei compiti che esso è chiamato istituzionalmente a svolgere, i rapporti internazionali si intensificano sempre più in tutti i settori, da quello più prettamente politico-diplomatico a quelli economico, culturale ed emigratorio, con riflessi sociali di vastissima portata.

Il problema diventa pertanto di sempre più complessa e difficile soluzione dato che, con i mezzi di cui attualmente dispone, la Amministrazione è in grado di svolgere poco più che una ristretta attività di « ordinaria amministrazione » restandole preclusa la possibilità di interventi risolutivi in molti campi nei quali essa è chiamata ad operare.

È pertanto inevitabile che al nostro personale in servizio all'estero e che svolge i propri compiti avvalendosi di mezzi veramente esigui vengano richiesti sacrifici sempre maggiori, dovendo esso supplire sovente con il proprio maggiore impegno alle crescenti carenze degli uffici e alla mancanza di apparecchiature e di servizi.

Ciò impone pertanto la necessità di affrontare con chiarezza di vedute e impegno costruttivo il problema di adeguare finalmente — ad oltre quattro lustri dalla fine del conflitto mondiale e al termine di un laborioso e complesso processo di ricostruzione delle strutture del Paese — il Ministero degli affari esteri, negli organici di personale e negli indispensabili strumenti tecnici oltre che nelle sue strutture d'insieme, alle inderogabili esigenze del Paese e ai complessi compiti istituzionali.

Il collega Battista, nell'ampio e particolareggiato esame dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno 1967, riferiva situazioni veramente impressionanti di carenza — meglio di mancanza — di personale in uffici importanti di Ambasciate non di ultimo ordine (come ad esempio a Nuova Delhi). E il collega G. L. Moro — in quella stessa occasione — denunciava molti altri casi analoghi.

Sappiamo che il Governo ha consapevolezza della necessità di procedere, in futuro, ad una progressiva, sostanziale rivalutazione del bilancio del Ministero degli affari esteri in rapporto alle accresciute esigenze della nostra politica estera, anche in conseguenza degli insufficienti incrementi concessi al nostro bilancio nel corso degli ultimi anni. Infatti, durante la preparazione dello stato di previsione della spesa per il prossimo anno, è stato chiaramente sottolineato l'intendimento del Governo di provvedere ad un maggiore sforzo finanziario inteso a colmare le note lacune. Purtroppo la richiesta degli aumenti non ha potuto trovare pieno accoglimento nella stesura definitiva del bilancio di previsione, a causa delle note difficoltà di carattere generale.

Dobbiamo però a questo proposito richiamare l'attenzione del Governo sull'influenza negativa che indubbiamente esercita sul nostro prestigio il confronto che si può fare in tutti i Paesi tra l'attrezzatura delle nostre rappresentanze diplomatiche, in tutte le loro articolazioni, e quelle delle rappresentanze di altri Paesi, anche considerati di minor peso dell'Italia.

Gli aumenti ottenuti sono:

1) 500 milioni destinati al trattamento economico del personale all'estero, che

costituisce uno dei settori più delicati del nostro bilancio data la costante graduale erosione, in conseguenza dell'aumento continuo dei costi internazionali, del potere di acquisto delle indennità del personale all'estero;

2) l'incremento di 50 milioni ottenuto per il personale a contratto in servizio presso i nostri uffici all'estero che, anche se in termini assoluti non è particolarmente consistente, può tuttavia consentire di guardare con maggiore tranquillità al prossimo avvenire;

3) l'aumento di 430 milioni sul capitolo interessante le sedi diplomatiche e consolari e le relative spese di manutenzione e riparazione. Può pertanto prevedersi per il 1968 che venga avviato in modo organico il processo di ammodernamento dei nostri Uffici all'estero, ritardato per il passato dalle pesanti carenze di bilancio;

4) va poi notato lo stanziamento di fondi, per 7,3 miliardi, destinato a finanziare l'applicazione dei provvedimenti delegati per il riordinamento dell'Amministrazione degli affari esteri.

Come noto, si tratta di un complesso di provvedimenti organici destinati a potenziare i servizi all'estero ed a rafforzare sensibilmente gli organici del personale del Ministero degli affari esteri adeguandoli alle crescenti e molteplici esigenze della nostra azione sul piano internazionale. Tali provvedimenti cominceranno nel 1968 a dare i loro primi risultati positivi.

Va però rilevato che l'utilizzazione dello stanziamento iscritto all'uopo nel bilancio di previsione per il 1968 è strettamente dipendente dai modi e dai tempi con i quali verrà data applicazione alla legge stessa. Pertanto, la presenza di tale importo nel bilancio del Ministero, vista la sua specifica destinazione, deve venir considerata, nel prossimo esercizio e in quelli successivi, separatamente dai normali aspetti della gestione finanziaria dell'Amministrazione degli esteri. Ne consegue che le maggiori esigenze della nostra attività internazionale, nel loro vasto ed organico complesso, dovranno essere soddisfatte operativamente dalla graduale e consistente rivalutazione dell'intero bilancio degli Esteri cui si è precedentemente

accennato, mentre solo in una più lontana prospettiva si potrà contare sugli interventi destinati a rinnovare profondamente le strutture del Ministero e che verranno consentiti dagli stanziamenti previsti per l'applicazione dei provvedimenti delegati.

Emigrazione e affari sociali.

Lo sforzo di sviluppare le nostre attività nei vari settori dell'emigrazione non ha trovato conferma nel bilancio per il 1968, in cui gli aumenti sui capitoli particolarmente dedicati all'assistenza diretta ed indiretta ai nostri lavoratori sono stati limitati a cifre modestissime e certamente insufficienti. Tale circostanza desta particolare rammarico alla luce dell'esperienza dell'anno 1967, che ha dimostrato come gli stanziamenti dedicati al settore dell'emigrazione non siano assolutamente in grado di far fronte a tutte quelle situazioni di emergenza che purtroppo, nella turbata situazione internazionale di questi anni, possono in qualsiasi momento verificarsi e creare l'esigenza di efficaci e tempestivi interventi a tutela della vita e degli interessi di nostre importanti collettività. Si vuole con ciò accennare alle situazioni verificatesi tra la primavera e l'estate nei Paesi del Medio Oriente, in Libia, in Nigeria e nel Congo.

Altro rilievo da farsi riguarda l'inadeguatezza dei mezzi necessari per il potenziamento e lo sviluppo organico delle reti e delle strutture dell'assistenza scolastica e della formazione professionale dei figli dei nostri emigranti.

Il raggiungimento di tale meta rimane però subordinato all'accoglimento della richiesta testè inoltrata al Ministero del tesoro per un aumento, per l'esercizio 1968, di almeno 150 milioni di lire dello stanziamento del capitolo 2619, su cui gravano le relative spese.

Infatti lo stanziamento di detto capitolo, che nel progetto di bilancio presentato al Parlamento è rimasto invariato rispetto a quello dell'esercizio corrente, nella misura di lire 700 milioni, è insufficiente, a causa dell'aumento dei costi di numerosi servizi necessari allo svolgimento delle attività di

cui si tratta, e dell'inaridimento di alcune fonti di finanziamento da parte delle autorità locali, dovuti alle congiunture negative verificatesi in alcuni dei Paesi sopra indicati.

Un mancato accoglimento di tale richiesta renderà necessario un ridimensionamento di numerosi corsi, particolarmente in Germania e in Svizzera, ed il licenziamento di personale insegnante, fatti, questi, suscettibili, di provocare serio pregiudizio all'azione in questo settore.

Sempre nel settore dell'emigrazione va considerata l'importanza del servizio sociale, il cui compito fondamentale è quello di aiutare i connazionali emigrati ad inserirsi nelle società dei Paesi ospiti.

Attualmente il servizio sociale a favore dei connazionali emigrati è esplicato presso i Consolati da un contingente di 55 elementi, di cui 47 operano in Europa e 8 in Paesi transoceanici.

In attuazione delle nuove norme del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, è sperabile che sia possibile disporre di un sollecito aumento numerico del personale che possa conferire al servizio la capillarità necessaria a fronteggiare i bisogni di carattere più urgente.

Il prestigio dell'Italia all'estero, che si tutela e si rafforza con una presenza di nostro personale adeguata all'importanza del nostro Paese e alle possibilità di carattere politico-culturale ed economico che si presentano alla nostra azione, nei Paesi di emigrazione si difende in modo particolare con la cura più intensa dei problemi che interessano il lavoro e in genere il modo di vita dei nostri connazionali.

È per questo che i vari problemi del settore dell'emigrazione, come quelli della cultura, dell'insegnamento delle lingue, della libera circolazione, della sicurezza sociale, nella vasta trama della presenza del lavoro italiano nel mondo richiedono mezzi adeguati.

Dobbiamo invece rammaricarci che sull'importo degli aumenti richiesti per il 1968, di lire 1.413.000.000, lo stato di previsione presentato dal Governo al Parlamento prevede un aumento di soli 458 milioni; di questi solo 125 vanno a capitoli operativi e 333

milioni a spese obbligatorie. Rimangono quindi senza alcun incremento di stanziamento tutti i capitoli a cui fanno capo le iniziative assistenziali dirette e indirette dedicate ai nostri connazionali.

In particolare, l'aumento di lire 50.000.000 concesso sul capitolo 3092 e di lire 75.000.000 sul capitolo 3151, dopo l'esperienza cui si è già accennato, fatta in occasione degli avvenimenti del Medio Oriente, del Congo, della Nigeria e del Venezuela, si rivela inadeguato.

E perciò prevedibile che le attività programmate dovranno subire una notevole riduzione.

Sarebbe almeno necessario che venisse rivisto lo stanziamento del capitolo 2619 secondo una visione realistica delle esigenze relative alle attività di assistenza scolastica e di formazione professionale.

Un'iniziativa assistenziale che attende la sua attuazione è quella che si riferisce alla assistenza sanitaria delle famiglie degli emigranti che sono rimaste in Italia.

Nel corso della discussione in Commissione è stato anche ricordato il problema della possibilità agli emigranti di tornare in Patria per l'esercizio del diritto elettorale.

Nel settore degli affari economici.

Come giustamente osservava il senatore Battista nel già menzionato parere sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno 1967, le funzioni di *promotion* delle nostre esportazioni e di assistenza diretta e minuta dei nostri operatori economici sono di pertinenza del Ministero del commercio con l'estero, che opera all'uopo attraverso l'Istituto nazionale per il commercio estero.

In questo campo — come in quello dell'emigrazione — le occasioni di collaborazione del Ministero del commercio con l'estero e del Ministero del lavoro con il Ministero degli affari esteri si presentano in modo permanente.

Non si vuole ora affrontare questo problema; basta in questa sede sottolineare l'importanza dei compiti affidati al Ministero degli affari esteri anche nel settore degli affari

economici, poichè se è vero che la funzione di *promotion* delle operazioni economiche non è propria del Ministero degli affari esteri, non va sottovalutata l'opera che la Direzione generale degli affari economici, a mezzo dei suoi funzionari periferici, va svolgendo per preparare l'ambiente più favorevole per potenziare gli scambi con l'estero.

Questa opera trova nel capitolo 1841, che prevede « Spese per l'organizzazione e la partecipazione a convegni, congressi, conferenze, commissioni ed altre manifestazioni anche di carattere economico all'estero e in Italia » e nel capitolo 1787, che prevede « Spese in Italia e all'estero per la organizzazione, il funzionamento ed il potenziamento dei servizi di informazione e di penetrazione commerciale, nonché di assistenza giuridica e di corsi di perfezionamento commerciale all'estero », l'indicazione, oltre che degli stanziamenti, anche dell'impostazione programmatica del Ministero in questo settore.

L'ampiezza di questo programma e l'importanza che vanno via via assumendo le possibilità di nostri scambi anche con i Paesi giunti a recente indipendenza, pongono il problema di un potenziamento e di un perfezionamento anche nel Ministero degli affari esteri dell'attività del Governo nel settore degli affari economici.

Relazioni culturali

Il settore delle relazioni culturali, che può comprendere anche l'assistenza tecnica e scientifica, è stato ampiamente trattato dal senatore Battista nello scorso mese di marzo. A distanza di pochi mesi la situazione non ha subito sostanziali mutamenti; permane pertanto in tutta la sua urgenza la necessità di affrontare con visione lungimirante il problema di adeguare i nostri sforzi finanziari in questo settore in modo da evitare l'accrescersi del divario fra l'azione dell'Italia, non solo con quella di Paesi di maggiori possibilità delle nostre, ma anche con quella di Paesi di minor peso.

Alla fine dello scorso anno l'onorevole Mario Zagari, Sottosegretario di Stato agli

affari esteri, che si interessa per mandato specifico del problema delle relazioni culturali, come è noto, ha distribuito anche ai membri della nostra Commissione un suo studio approfondito e articolato su « La politica italiana per le relazioni culturali con l'estero ». In questo studio la politica dell'Italia è inquadrata nella nuova società internazionale così come si va faticosamente configurando, sia per la progressiva conquista dell'indipendenza nazionale da parte di popoli già coloniali, sia per l'apporto sempre più incalzante della scienza e della tecnica.

La nostra Commissione ha anche iniziato un interessante colloquio su questo tema con l'onorevole Zagari. Il colloquio dovrà essere ripreso, non solo per aggiornare le informazioni sui dati su cui si fonda l'elaborazione della politica delle relazioni culturali con l'estero, ma anche per confortare il Governo nel suo sforzo volto ad ottenere i mezzi necessari per la migliore realizzazione della sua politica culturale.

B A T T I S T A . Onorevoli colleghi, anzitutto mi corre l'obbligo di ringraziare il Presidente della Commissione per essersi sobbarcato a questa fatica non lieve di esprimere il parere della Commissione in un tempo così breve; inoltre desidero ringraziarlo per il suo lavoro e per le citazioni che cortesemente ha voluto fare della mia relazione dello scorso anno. Il relatore ha saggiamente accantonato i problemi politici, tanto più che in una discussione di questo genere non avrebbero potuto essere affrontati in modo adeguato alla loro importanza. I problemi di politica generale debbono essere dibattuti in apposita e più idonea sede, così come poc'anzi la Commissione ha deciso.

Per quanto riguarda la relazione, il Presidente ha voluto ricalcare gli stessi argomenti che io ebbi l'onore di esporre alla Commissione l'anno scorso, e praticamente ha fatto una specie di consuntivo delle raccomandazioni che l'anno scorso, sia pure in minima parte, erano state accolte. Purtroppo il consuntivo che ne ha fatto il relatore è piuttosto deludente, in quanto

risulta che di tante proposte, di tanti consigli, nessuno è stato accolto.

Ciò naturalmente rappresenta una delusione per noi, ma soprattutto per me che l'anno scorso eseguii quel lavoro; lavoro che purtroppo, per lo meno fino ad ora, non ha avuto alcun seguito.

Il relatore si è voluto anzitutto occupare del personale, accentuando la questione numerica di esso nel senso che lo ritiene insufficiente anche dopo l'approvazione della legge-delega, la quale ha dato poi luogo ai cosiddetti provvedimenti delegati. Io non so se effettivamente questo personale sarà insufficiente: oggi evidentemente lo è anche perchè la legge-delega provvede all'aumento dell'organico, che era stato stabilito appunto dai provvedimenti delegati, ma tale aumento è irrealistico, come risulta dalle indagini da me condotte lo scorso anno; e ciò non soltanto perchè bisognava evidentemente provvedere all'incremento dell'organico nei limiti previsti dalla legge suddetta, ossia dei suoi stanziamenti, ma anche perchè i funzionari ritennero che quegli aumenti di organico fossero, almeno per alcuni anni, sufficienti. Inoltre, pur riconoscendo le deficienze del Ministero degli esteri in fatto di personale, evidentemente non si può da un giorno all'altro sopperirvi, dato che il reclutamento non è facile e bisogna procedere con molta prudenza. Ad ogni modo, l'organico del personale direttivo della carriera diplomatica è stato quasi raddoppiato con i provvedimenti delegati, in quanto tale personale è stato portato a 1.050 unità rispetto alle 560 esistenti in precedenza.

Però il reclutamento è l'operazione più importante, in quanto non si tratta solo di avere un certo numero di funzionari quanto di avere dei funzionari veramente efficienti, capaci e ben preparati; e ciò dovrebbe avvenire attraverso i concorsi dello Stato, ma se si pensa alla situazione degli altri Ministeri ci si rende conto di quale sia la carenza del personale in generale. Infatti gli stessi ruoli attuali, per quanto insufficienti, non riescono ad essere coperti. Voglio riferirmi, anche perchè ciò inerisce alla mia professione, ai ruoli degli ingegneri del Genio civile che sono, direi, tragicamente in-

sufficienti: man mano che lo Stato interviene nell'economia della nazione, infatti, va assumendo sempre maggiori impegni, mentre il personale tecnico rimane assolutamente insufficiente. Ma questo è ancora niente, poichè ciò che è più grave è che gli organici attuali, i quali risalgono a quando lo Stato non aveva l'attività che ha oggi, non sono completati perchè i concorsi rimangono deserti. Quindi il raddoppio di personale che si è avuto per il Ministero degli esteri, specialmente per quanto riguarda il personale diplomatico, non potrà evidentemente essere rapidamente attuato.

Ora si è svolto un concorso cui hanno partecipato 170 candidati, ed i posti erano 50. Il Ministero li ha ulteriormente aumentati, avvalendosi del diritto di assumere un 20 per cento in più, per cui praticamente si è arrivati a 60 posti. Effettivamente, date le preoccupazioni sui risultati, gli stessi membri della Commissione erano molto imbarazzati nel redigere la graduatoria in modo da coprire i suddetti 60 posti.

Ora, il reclutamento del personale è molto importante, per cui la legge-delega va applicata con la dovuta meditazione. Certo, sarebbe ad esempio necessario dare ad ogni ambasciatore almeno un segretario, in modo da offrirgli un effettivo aiuto; ma ciò oggi ancora non è attuabile. Bisognerebbe poi rafforzare le nostre rappresentanze commerciali, assolutamente insufficienti, come ha voluto ricordare il relatore: oggi sono tutti funzionari della carriera unificata cioè diplomatico-consolare, ma comunque sarebbero necessari dei funzionari che si occupassero unicamente delle relazioni commerciali.

Preferirei quindi che nel parere si facesse presente come, per il problema del reclutamento sarebbe desiderabile non accelerare troppo la soluzione, perchè l'essenziale è che tale reclutamento venga operato, ripeto, con oculatezza, in modo da rafforzare in un certo momento il Ministero con organici completi ma nello stesso tempo rispondenti alle esigenze effettive del lavoro.

A questo punto mi corre l'obbligo di parlare dell'Istituto diplomatico consolare. Come voi ricordate, nel nuovo ordinamento del Ministero degli esteri è stato istituito

opportunamente, e noi ne siamo lieti, l'Istituto diplomatico consolare, che deve servire a due scopi: anzitutto all'aggiornamento dei funzionari già in carriera, e in secondo luogo a dare la possibilità ai giovani che desiderano entrare nella carriera stessa, senza costringerli a spese anche notevoli, di seguire dei corsi per presentarsi agli esami con una sufficiente preparazione.

A seguito dei provvedimenti delegati, l'Istituto è stato dunque creato ed è stato nominato anche un Direttore generale; per cui esso dovrebbe ora iniziare a funzionare. Da qualche notizia pervenutami, e vorrei pregare l'onorevole rappresentante del Governo di fornirmene qualcuna più precisa, il concetto in base al quale lo si sta organizzando è quello di non creare veramente una scuola con dei propri docenti, con dei programmi prestabiliti, cioè un organismo autonomo così come del resto prevedeva la legge, bensì di usufruire delle organizzazioni universitarie esistenti, per far sì che chi lo frequenta segua determinati corsi presso le suddette Università, sia pure sotto il controllo della Direzione dell'Istituto. Ciò affinché si possa essere certi che si acquisiscano determinate nozioni.

Ora non so quale possa essere in proposito l'avviso della Commissione ma, ad ogni modo, il mio pensiero personale è il seguente. È indispensabile che vi sia una preparazione continua di funzionari, ovvero che i funzionari stessi frequentino dei corsi di aggiornamento, ma è altresì indispensabile che i giovani i quali debbono prepararsi ai concorsi abbiano una preparazione adeguata, che però non sia eccessivamente costosa, in quanto non tutti possono avere i mezzi per affrontare una spesa eccessiva, come è accaduto in generale per chiunque si sia fino ad oggi preparato alla carriera diplomatica. Bisogna però che tutto questo sia affrontato con estrema serietà, cioè non solo in maniera teorica. Non esistono, infatti, concorsi facili e concorsi difficili. I concorsi sono uguali: dipende dal numero dei concorrenti e dalla loro preparazione che il loro risultato sia in un senso o nell'altro.

Passando ad altro argomento, debbo ricordare che di recente sono scadute due

leggi particolari per l'assistenza tecnica. Con leggi precedenti la Somalia aveva beneficiato di un contributo di 900 milioni l'anno, che poi era stato ridotto a 500 milioni. Noi chiedemmo con urgenza che venisse prorogata la legge che scadeva il 30 giugno 1966 o che ne venisse emanata una nuova, in quanto i nostri funzionari distaccati in quella sede stavano ritornando in Italia poichè temevano che venisse meno il pagamento dei loro stipendi, e, a parte ciò, si era creata una situazione rischiosa per la nostra politica in Somalia. Il 26 luglio scorso abbiamo quindi approvato una legge con la quale si stanziavano 250 milioni per il suddetto fine, ma per quanto tempo? Dal 30 giugno 1967 alla fine del corrente anno; per cui, purtroppo, ci avviciniamo con rapidità preoccupante al termine fissato e quel provvedimento non è ancora operante in quanto non è ancora stato approvato dall'altro ramo del Parlamento. Si tratta tra l'altro di una cifra estremamente modesta, inferiore alla media degli stanziamenti.

L U S S U . Sono quasi 20 anni che parliamo della Somalia. A me pare che sarebbe finalmente il caso di rivedere la situazione.

B A T T I S T A . Quando si tratta di assistenza tecnica, soprattutto quando tale assistenza è condotta bene, rappresenta un aiuto che noi concediamo a Paesi in via di sviluppo. Dobbiamo vedere questi problemi dal punto di vista globale.

L U S S U . Ne abbiamo parlato venti volte e ancora non è possibile aprire una discussione seria per conoscere i termini entro i quali dobbiamo operare. Se li abbiamo superati perchè continuiamo ad assumere impegni?

B A T T I S T A . Il Parlamento potrà decidere, se lo riterrà, che la popolazione somala non deve essere più aiutata. Ma se tale decisione non viene presa non vi è motivo per sospendere le erogazioni.

A parte la Somalia, che rappresenta un arco circoscritto geograficamente, esiste la legge più generale riguardante l'assistenza

tecnica a molti Paesi con i quali abbiamo dei rapporti; perchè in genere, quando si effettuano visite ufficiali in Paesi stranieri, si firma sempre un accordo di assistenza tecnica o di collaborazione culturale — è la firma più facile da apporre — e allora l'amicizia esistente con quel determinato Paese viene ufficialmente sancita da quegli accordi. Comunque, per questi scopi i fondi sono esauriti. Non so poi se il Governo abbia già approntato il rinnovo dell'altra legge scaduta al 30 giugno 1967.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* È al Tesoro.

B A T T I S T A . Infatti ancora non è stata presentata al Senato. Desidero tra l'altro far presente all'onorevole rappresentante del Governo che anche l'anno scorso era al Tesoro, per cui è per lo meno un anno che il disegno di legge attende il concerto dei Ministri interessati.

Il collega Lussu voleva parlare della Somalia. Parliamo anche dell'assistenza tecnica ai Paesi sottosviluppati, poichè si tratta di un grosso problema che investe tutta la nostra politica. Quando abbiamo trattato dei problemi israeliano ed egiziano il Governo italiano ha anche ventilato alcune sue idee per risolvere la situazione. Tra l'altro si è parlato di assicurare l'accordo che dovrebbe concludersi tra Stato d'Israele e Stati arabi del Medio Oriente, e che dovrebbe contemplare anche un'assistenza ai Paesi arabi. Ora, se veramente vogliamo fare una politica verso i Paesi in via di sviluppo, ritengo che essa possa essere attuata in diverse maniere. In un solo modo non si può attuare, cioè con le sole parole; ma per il resto possono esistere molti sistemi, purchè siano adeguati alle possibilità del nostro bilancio che, come è noto, non sono enormi. Nessuno, ritengo, vorrebbe impegnare cifre troppo forti per le nostre possibilità, ma in ogni modo ciò che possiamo fare lo si faccia tempestivamente e seriamente.

A tale proposito cito un'altra questione. L'anno scorso, d'accordo con il Ministero e con altri colleghi, dissi che le nostre borse di studio non avevano dato grandi risultati,

almeno per quanto mi constava; tanto è vero che adesso si tende a dare l'assistenza in blocco, che io riconosco molto più produttiva. Però, come ho già avuto occasione di dire in passato, bisogna creare all'estero soprattutto delle scuole professionali, in modo da addestrare le popolazioni di quei Paesi all'uso di macchinari italiani e da creare specialisti locali; il che sarebbe di un'importanza enorme poichè significherebbe tra l'altro anche far conoscere l'industria italiana ed incrementare quindi la vendita della nostra produzione. Tale sistema è largamente seguito dalla Germania, che ha creato ovunque propri istituti professionali; ad ogni modo credo si potrà ritornare sull'argomento.

Poichè il mio intervento è risultato abbastanza lungo, mi asterrò dal parlare della parte culturale sulla quale, peraltro, ha già molto ben detto il relatore e della quale lo stesso Sottosegretario è a perfetta conoscenza. Concludo, quindi, il mio intervento con la questione dei rapporti commerciali. Il relatore ha voluto ricordare come questo settore sia un po' a mezzadria tra il Ministero degli esteri e quello del commercio con l'estero, come l'emigrazione è a mezzadria tra il Ministero del lavoro e quello degli affari esteri. L'ICE è un ottimo istituto che ho conosciuto abbastanza bene e che, posso assicurare, molto bene svolge i suoi compiti che riguardano essenzialmente la parte esecutiva, cioè i rapporti diretti e costanti con gli operatori economici locali e con quelli italiani che desiderano lavorare in quei luoghi; quindi conoscenza del mercato, conoscenza degli operatori locali, conoscenza di tutti i settori dell'industria. L'ICE è quindi di utile ausilio per chi vuole lavorare in un determinato Paese; devo dire che i rapporti tra ICE e Ministero degli esteri sono sempre stati improntati ad una estrema cordialità. Un tempo — forse adesso con la legge delega non si usa più — per l'accreditamento di un funzionario dell'ICE c'era bisogno dell'accordo col Ministero del commercio con l'estero: comunque sia, in questi casi i rapporti sono stati sempre improntati alla massima cordialità, come ho potuto constatare io stesso.

E molto importante, ora, che l'Istituto venga potenziato e mi è giunta notizia — è una delle tante che spesso giungono alle orecchie e non si sa se sono vere o se sono false — che l'ICE sia in via di trasformazione, nel senso, cioè, che pur avendo il suo ordinamento autonomo, la Presidenza dell'Istituto verrebbe assunta dal Ministro del commercio con l'estero. La legge che dovrà prevedere questo, al momento che verrà presentata, la discuteremo e ne vedremo l'opportunità; io sono contrario, come sempre sono stato contrario a che dei Ministri assumano la presidenza di qualsiasi ente, parastatale o meno. Ora non vorrei che in questa occasione si portassero troppe modifiche all'ICE, perchè questo Istituto nel complesso funziona e funziona bene; soltanto deve essere meglio attrezzato, avere più personale, e più rappresentanze che, se non vado errato, oggi sono 53 mentre devono essere di più. Inoltre devono essere mantenuti quei cordiali rapporti già esistenti col Ministero degli esteri: non vorrei, infatti, che certi cambiamenti venissero ad interrompere una tradizione ormai affermata.

Non ho altro da dire: chiedo scusa ai colleghi per il mio lungo intervento.

BATTINO VITTORELLI.
Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esposizione che il presidente Ceschi nella sua veste di relatore ci ha fatto sul bilancio degli esteri, esime me, come molti altri colleghi, da lunghe considerazioni sui temi trattati poichè, per quanto riguarda la mia parte politica, vi è pieno consenso circa i lineamenti dello schema di parere sottoposto alla nostra attenzione.

Su talune delle questioni sulle quali il relatore ha attirato la nostra attenzione vorrei, tuttavia, esprimere un consenso motivato; in particolare, voglio concentrarmi sul problema dell'emigrazione. Questo tema è stato al centro di molte discussioni in questa Commissione e in quella del lavoro come nell'Aula del Senato a proposito del dibattito sul Piano quinquennale di sviluppo. L'emigrazione, come si ricorderà, fu anche argomento di una riunione congiunta delle Commissioni lavoro ed esteri; in tale riunione-

ne venne creata una sottocommissione di studio sui problemi dell'emigrazione, sottocommissione il cui Presidente, senatore Gronchi, è già in possesso, da circa due anni ormai, degli schemi di relazione particolareggiata delle tre sottocommissioni di studio che furono create in seno alla sottocommissione stessa.

Io credo che sarebbe molto grave se questa legislatura terminasse, dopo che il Senato ha preso ampiamente in considerazione in sede di Commissioni riunite il problema dell'emigrazione, senza che il primo risultato di questi lavori fosse portato alla attenzione del Senato o nelle Commissioni riunite o, possibilmente, in Assemblea nonché dell'opinione pubblica, anche perchè l'interesse manifestato dal Senato ha suscitato molte speranze e molte aspettative in seno alle nostre collettività di emigrati e queste speranze e queste aspettative non possono essere deluse. Tanto più che ci sono degli impegni — non soltanto di carattere morale, ma anche formale — assunti dal Governo dinanzi al Senato.

Desidero ricordare, infatti, che durante la discussione generale sul Piano quinquennale, il sottoscritto presentò un ordine del giorno sul quale il Senato non ebbe obiezioni e che fu accolto dal Governo; esso conteneva una rapida sintesi di alcune delle prime conclusioni cui, in sede di Commissioni di studio, eravamo giunti nell'esame del problema dell'emigrazione. Orbene, questo ordine del giorno, per quanto recente, ma tuttavia anteriore alla presentazione dei bilanci — e il tema dell'emigrazione è trattato nel bilancio degli esteri — ha dato luogo alle considerazioni estremamente preoccupate che il relatore ha fatto nella sua relazione, considerazioni che stanno a dimostrare che alcuni dei provvedimenti indicati nell'ordine del giorno non sono stati messi allo studio o presentati dal Governo.

Orbene, lo spirito di quell'ordine del giorno, lo spirito del dibattito relativo al Piano non si trovano riflessi nel bilancio che ci viene presentato perchè non si ravvisa alcun provvedimento concreto e particolareggiato che miri a far fronte ai problemi dal relatore sottolineati nella sua rela-

zione, neppure sul piano delle poche cose che si possono fare nell'ambito dell'ordinamento attuale, attraverso stanziamenti superiori.

Molte cose particolari, l'assistenza scolastica ai figli dei nostri emigrati e la preparazione professionale degli stessi emigranti, si possono risolvere nell'attuale ordinamento attraverso uno stanziamento semplicemente decente; l'assistenza di carattere amministrativo e tecnico che deve essere data dalle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero ai nostri emigranti è già possibile nell'ambito dell'ordinamento attuale se il personale delle nostre ambasciate e dei nostri consolati verrà messo in grado — per la sua sufficienza — di fare fronte a questi problemi; anche questo è un problema di stanziamento, ma dalle considerazioni alquanto pessimistiche del suo parere, signor Presidente, risulta che non si è fatto un passo avanti, bensì si è fatto un passo indietro, e questo non può che essere fonte di profonda preoccupazione che deve indurci, come 3ª Commissione del Senato, ad esprimere la nostra angoscia rispetto al problema non risolto che, purtroppo, grava sulla società italiana per un lungo periodo di tempo. Nessuno di noi ignora le considerazioni indicate nel Piano quinquennale di sviluppo, dove si prevede che nel corso del primo quinquennio di applicazione di una politica di piano si giungerà al massimo ad un pareggio della nostra emigrazione; cioè, in relazione al numero degli emigranti che si recheranno all'estero, corrisponderà analogo numero di emigranti che rientrano; ci sarà quindi un flusso migratorio notevole che manterrà allo stato attuale il livello numerico della nostra emigrazione che, per limitarci ai soli Paesi vicini, ammonta a circa un milione di persone, per non parlare dell'emigrazione nei continenti extraeuropei e per restare all'ultimo decennio.

Ma, quali che siano le cifre che si vogliono formulare sia in sede di consuntivo come in sede di preventivo, sono sempre cifre elevate e gli stanziamenti del Ministero degli esteri stanno veramente ad indicare che non si tien conto dell'apporto notevolissimo di centinaia di miliardi alla nostra bilancia

dei pagamenti che risulta da questo investimento umano all'estero e da cui la intera società italiana residente in Italia continua a trarre beneficio, senza spostare un soldo perché questo sacrificio umano sia accompagnato da tutte quelle garanzie dei diritti di assistenza sanitaria, per esempio, che sono doverose da parte di una società che continua a trarre beneficio, ripeto, da coloro i quali sono fuggiti non sui treni della speranza ma su quelli della disperazione; ma, se andiamo a leggere il bilancio degli esteri, ci si accorge che per venire incontro a questi nostri emigranti l'esercizio 1968 prevede un aumento di 150 milioni.

Non voglio fare altre considerazioni perché quelle contenute nello schema di parere sono sufficienti, ma desideravo sottolineare questo particolare aspetto del problema. E, sempre a proposito di questo schema, desidero associarmi alle considerazioni estremamente pertinenti fatte dal collega Battista in merito all'Istituto diplomatico, ricordando che anche qui c'erano degli impegni che non sono stati mantenuti, se le voci riferite dal senatore Battista sono esatte. Vi fu, in questa Commissione e in prosieguo di tempo in seno ad una Commissione interparlamentare bicamerale per esaminare l'applicazione della legge delega, un ampio dibattito circa il carattere da impartire alla preparazione dei nostri diplomatici sia all'inizio che nel corso della carriera. Ricordo che in sede di discussione tecnica nel sottocomitato per la stesura di un testo definitivo della legge, quando ci fu possibile consultare direttamente le persone responsabili della redazione della legge in seno al Ministero degli esteri, potemmo constatare alcuni dubbi circa lo spirito che poteva animare la creazione di questo Istituto diplomatico. La tendenza di allora, in seno al Ministero degli affari esteri, era quella di creare una specie di schema nell'ambito del quale successivamente, in tempo non definito, sarebbe nato un vero e proprio istituto diplomatico avvalendosi degli istituti universitari esistenti e di quelli più o meno pertinenti alla preparazione del personale diplomatico.

Credo che unanime fosse il consenso dei membri della 3ª Commissione e succes-

sivamente di quelli della Commissione interparlamentare per l'applicazione della legge circa il diverso carattere che avrebbe dovuto avere questo Istituto: era convinzione largamente diffusa tra i senatori che si dovesse compiere un primo timidissimo passo in questo senso senza mantenere in vita il sistema già esistente, perché tutti coloro che si preparano alla carriera diplomatica, si preparano evidentemente utilizzando i corsi legati alla vita interna che vengono impartiti nelle varie Facoltà delle città italiane sedi di università. Quello che si trattava di creare era qualcosa di assai più specializzato e ambizioso, capace di dotare il nostro Ministero degli esteri di uno strumento pedagogico analogo a quello esistente in Francia presso il Ministero degli esteri, e cioè la scuola di scienze politiche, capace di dare preparazioni altamente specializzate non soltanto a coloro che intendono concorrere per la carriera diplomatica. Anche perché si è parlato tanto di divario tecnologico, posso dire che esiste anche nella nostra carriera diplomatica il funzionario brillantissimo che spesso accede alle più alte cariche della carriera e poi esiste tutta una zona grigia che potrebbe benissimo diventare più brillante se si mettessero i suoi componenti in grado, nel corso della carriera stessa, di avere, attraverso l'Istituto diplomatico, tutte quelle attrezzature complementari che sono necessarie per mettere al corrente il personale diplomatico di tutte le evoluzioni del pensiero in questo campo, sul piano economico, politico, sociale e giuridico. Ripeto che questa zona grigia che esiste anche in altri rami della carriera amministrativa potrebbe essere molto migliorata, nel senso che queste persone, se non geniali, certo potrebbero diventare altamente preparate ed essere al corrente di tutto il pensiero attinente allo svolgimento di questa carriera. Orbene, l'Istituto diplomatico di cui ha parlato il senatore Battista prima di tutto non servirebbe in nessun modo a completare e ad aggiornare la preparazione del personale già in carriera e, in secondo luogo, non darebbe, ai candidati alla carriera diplomatica e consolare, una preparazione molto superiore a quella che possono ottenere dal-

le Università italiane dove le materie sono ampiamente e diligentemente insegnate da docenti che hanno passione per questi problemi e che mettono in grado gli studenti di affrontare il concorso spesso in condizioni eccellenti. In realtà, a mio avviso non si tratta di mettere alcuni fortunati che possono disporre delle lezioni di questo o quel particolare docente che ha la passione per questi problemi in condizioni di affrontare brillantemente i concorsi; si tratta di porre tutti i candidati in condizione di affrontare, se non brillantemente, almeno nella maniera più decente possibile, un concorso, che, se proprio si vuole rendere più serio e penante, deve avere come contropartita un impegno dello Stato ad una preparazione diversa da quella di cui sono già dotati.

Desidero per ultimo associarmi all'adesione data — a quanto mi è stato riferito — da tutti i rappresentanti dei vari gruppi politici alla proposta di tenere un dibattito generale di politica estera al Senato, nel più breve tempo possibile e desidero avalare questa mia adesione ricordando alcuni impegni precisi che, in alcuni campi, sono stati assunti dal Governo davanti alla Commissione esteri del Senato o davanti alla Assemblea.

Prima di tutto circa il problema estremamente delicato — ormai giunto a maturazione — e sul quale sarebbe utile che l'opinione del Governo italiano fosse il risultato di un dialogo con la sede parlamentare e cioè il problema della non proliferazione. Vi è un impegno preciso del Ministro degli esteri davanti alla 3ª Commissione del Senato in seguito al dibattito, durato una intera giornata, di non assumere impegni di nessun genere ed eventualmente di riferire prima al Senato; qui si tratta di un problema ormai giunto a scadenza e la posizione dell'Italia non si può continuare a definire per autonoma iniziativa del Governo senza consultazione con quel ramo del Parlamento che per primo è stato sensibile a questo problema. Ma ponendo un problema di questo genere si pongono tutti gli altri, cioè un problema, giunto a maturazione in questo periodo, dell'attualità o della idoneità nella sua forma attuale e della eventua-

le necessità di un aggiornamento del Patto atlantico. Questo problema è stato dibattuto in termini inesatti che ne falsavano la portata, però esiste in questo campo un impegno che è in diretto collegamento coi problemi della non proliferazione, perchè non si può parlare di armamento o di disarmo atomico internazionale, senza porre il problema dei maggiori organismi collegiali sul piano degli armamenti e cioè la NATO, che pone precise responsabilità di carattere politico e militare, ma militare specialmente, dopo che uno dei Paesi che vi partecipavano — la Francia — ha deciso di ritirarsi, possedendo per conto suo un'arma nucleare e non desiderando impegnarsi sulle trattative della non proliferazione: termini di un problema che si connette a questioni come quella della revisione della NATO, alla non proliferazione e che quindi rende opportuna la discussione di questi problemi nella stessa sede nella quale si verrà a discutere l'impegno del Governo per il trattato di non proliferazione.

A proposito di questo problema, nel quale non voglio entrare perchè questa non è la sede adatta, quello che conviene qui ricordare è l'impegno formale del Governo italiano, come di tutti gli altri Governi firmatari del Patto atlantico, dopo l'ultima riunione del Consiglio della NATO dopo aver insediato la Commissione Harmel, per esaminare l'idoneità dell'alleanza atlantica e la conoscenza da parte del Parlamento delle tesi che il Governo italiano ha esposto, espone o si propone di esporre per informare, attraverso l'organo sovrano che è il Parlamento, l'opinione pubblica dei suoi orientamenti. Credo si debba sottolineare il progresso compiuto in seno all'Organizzazione atlantica forse anche per il trauma causato dalla Francia, attraverso la creazione di questo comitato. L'alleanza atlantica è stata sempre oggetto di revisioni specialmente nell'ambito militare; basta ricordare, in seguito all'uscita della Francia, la decisione di trasferire la sede da Parigi a Bruxelles, decisione che non è puramente militare o tecnica, ma anche politica, che però è stata presa in sede tecnica, come tutta un'altra serie di decisioni di questo

genere che riguardano i dispositivi militari della NATO, la consistenza del suo armamento convenzionale, la parte che avrebbe avuto — nell'ambito dell'alleanza — il deterrente nucleare; tutto ciò è sempre stato oggetto di giudizi a livello tecnico, mai politico, se non in maniera indiretta a proposito della forza multilaterale, ma non c'è stato mai, in sede collegiale atlantica, un impegno a portare la questione a livello politico, nel quadro della responsabilità di un Governo che risponde dei propri atti davanti al Parlamento.

La Commissione Harmel significa progresso, ma questo progresso non avrà conseguenze internazionali, cioè non ha portato il Governo italiano — come gli altri Governi — a sottoporre ai propri Parlamenti nazionali le idee che responsabilmente i Governi sono chiamati a esporre in seno alla Commissione. Condurre un esame spassionato dei problemi, superare alcuni scogli che potrebbero sembrare ed erano, magari, insormontabili, puntualizzare gli scopi dell'alleanza, l'idoneità di essi e l'attualità di alcuni, come la non attualità di altri e poi tutta la serie di conseguenze di carattere politico-militare che forse sarebbe veramente ora di discutere in una sede responsabile allo scopo di improntare il dialogo con l'Est su una base realistica e responsabile e che tenga conto, almeno dove esiste un Parlamento democratico, degli orientamenti prevalenti di questa opinione pubblica, anche al fine di evitare che le future revisioni della NATO in sede militare siano atti corrispondenti alla constatazione che esiste un processo di distensione, ma paralleli e unilaterali: forse così potremo giungere a risultati, oltre che militari e tecnici, anche politici, risultati che finora non si erano ancora raggiunti, probabilmente perchè una decisione in merito non era mai stata presa a livello politico.

In questa specie di promemoria che sto svolgendo, desidero indicare una serie di altri punti pertinenti ad una discussione in Aula.

Terzo punto: divario tecnologico. Anche esso ha costituito argomento centrale di interesse soprattutto in Senato e anche esso,

quando si è discusso del Piano programmatico — anzi direi che è stato quasi esclusivamente discusso in Senato — è stato oggetto di pareri motivati della 3ª Commissione del Senato, ma non altrettanto dell'analoga Commissione della Camera, cosa plausibile, ma che comunque dà al Senato il diritto di rivendicare che il problema venga discusso in quest'Aula. E per divario tecnologico intendo sia quello che si può chiamare una specie di divario negativo nei confronti dei Paesi più avanzati, sia quello positivo nei confronti dei Paesi in via di sviluppo, perchè sebbene questi due problemi importino soluzioni diverse, purtuttavia sono le due facce di uno stesso problema di carattere generale.

Il quarto problema che vorrei sottoporre all'attenzione del Governo perchè esso ne faccia oggetto di sue considerazioni quando si terrà questo dibattito di politica estera, è quello che riguarda lo stato delle trattative, o delle aspettative di trattative, rispetto alla richiesta di adesione al Mercato comune da parte della Gran Bretagna. Noi conosciamo un comodo processo al quale ricorre il potere esecutivo quando non vuole risolvere un problema, cioè l'insabbiamento. Questo, però, non è un procedimento caratteristico soltanto della politica interna, ma lo è anche della politica internazionale. Voglio dire che può esservi una lunga attesa che porta all'insabbiamento, cioè le varie parti interessate al MEC — e già dentro — proprio per quella lunga attesa sono portate a ritenere insolubile il problema. Orbene, se siamo interessati, come lo siamo, alla soluzione di questo problema, non possiamo permettere che esso sia insabbiato, e anche su questo argomento desidero delucidazioni da parte del Governo.

Connessa al Mercato comune è una quinta questione, cioè quella della permanenza della Grecia nel MEC. Credo che dopo il dibattito svolto ampiamente in Aula e dopo le considerazioni espresse da quasi tutti i settori dell'opinione pubblica, non si possa trascurare questo problema, non si possa cioè continuare a protestare contro la permanenza di un regime di quel tipo, con conseguenze non soltanto di ordine politico e

sociale, ma anche morale, per la presenza di un regime totalitario di un tipo non molto difforme da quello vigente in Spagna: per gli stessi motivi per cui non accettiamo la Spagna, dovrebbe indubbiamente non essere accettato un Paese totalitario nel quale non vigono le stesse norme in tema di libertà politiche e sindacali e non vigono le stesse norme per la concorrenza comune.

Un sesto argomento che deriva dall'esame del problema di libertà in campo internazionale è quello del Vietnam. Questo è giunto ad una fase di maturazione nell'opinione pubblica internazionale e anche in quella americana, che mi pare renda necessario un esame da parte dell'Assemblea nel campo delle sue possibilità. In questa materia l'Italia ha sempre rinunciato ad esercitare la doverosa pressione per la soluzione pacifica di quei problemi, nè ha esercitato l'enorme potere morale che appartiene agli alleati degli Stati Uniti per indicare una opinione che, senza essere impegnativa da un punto di vista giuridico o politico, lo è senza dubbio da un punto di vista morale. Anche se in questi ultimi tempi si sono verificati dei miglioramenti, o per lo meno dei cambiamenti, la nuova situazione del Vietnam esige una presa di posizione del Governo italiano, al fine di dare un contributo alla soluzione pacifica del problema.

Su una settima questione credo che sarebbe utile, in un dibattito generale di politica estera, fare il punto, perchè non se ne parla da molto tempo, ed è quella della crisi del Medio Oriente. Ormai la situazione non è più quella del momento in cui esplose il conflitto: anche lì la questione si sta insabbiando e anche se l'insabbiamento in certi casi può essere utile perchè mantiene aperte certe vie, in altri casi — se si va troppo a lungo — rischia di lasciare tracce profonde che rendono difficile la soluzione generale di un problema.

L U S S U . Brevemente, tengo ad esporre il punto di vista del partito che ho l'onore di rappresentare in seno a questa Commissione sul parere che la Commissione stessa è chiamata a dare sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari

esteri. Sul parere del senatore Ceschi, presidente della Commissione — salva restando la stima che il gruppo che rappresento ed io abbiamo per la sua persona al punto da tornare a votare il suo nome se si dovesse rieleggere il Presidente — dico subito che non posso aderire poichè esso rappresenta il parere della maggioranza su tutti i problemi, dalla prima pagina all'ultimo capoverso. Laddove il nostro relatore dice, in apertura, che il voto dell'assemblea può incoraggiare il Governo nel suo coraggioso e attivo interessamento per la salvaguardia della pace, a parere mio e del mio partito, il Governo non svolge nessuna opera attiva e coraggiosa per la salvaguardia della pace. E lo stesso viaggio che il nostro massimo rappresentante, il Presidente Saragat, ha fatto in questi giorni, dimostra quanto sto dicendo, perchè i problemi discussi a Washington col Presidente Johnson non rappresentano una politica per la pace, ma una politica che coinvolge il nostro Paese nella guerra. Quindi il nostro parere è contrario.

Passando all'esame dei singoli argomenti, porterò la mia attenzione su alcuni punti e precisamente: deficienza del personale, problema dell'emigrazione, rapporti con i Paesi sottosviluppati e, infine, relazioni culturali. Come si può vedere, da questo breve elenco mancano gli argomenti più importanti per la pace del mondo, di cui evito di parlare ora perchè sarà opportuno parlarne in altra sede e in altro momento.

Primo punto: problema del personale. L'argomento tocca il funzionamento del Ministero degli esteri; si tratta di una deficienza organica che, purtroppo, temo possa diventare permanente nonostante la legge delega che abbiamo votato e che è in corso di attuazione. I colleghi che prenderanno il nostro posto nella prossima legislatura potranno e saranno in grado di valutare i passi in avanti che questa legge ha permesso di fare. Mi auguro che le lacune che si presenteranno siano poche, ma ho l'impressione che il problema rimarrà per lungo tempo aperto poichè tocca da vicino alcuni settori fondamentali dell'Amministrazione dello Stato. Sappiamo esserci dei settori dove la situazione è veramente catastrofica e il nostro

Presidente, che è ingegnere, lo sa e se ne rende perfettamente conto. Ci sono direzioni di servizi importanti, infinitamente importanti, in cui il caposezione è il solo ingegnere di quel gruppo. Perché tanta deficienza? Perché tanta carenza che inceppa lo sviluppo razionale della civiltà così come imposto dallo sviluppo che si attua in altri Paesi e si attua e si migliora e va sempre più avanti? La ragione sta nella decadenza della nostra burocrazia e dell'Amministrazione dello Stato, e, di fronte a questa deficienza, che non ha nessuna giustificazione, troviamo uno sviluppo elefantiaco, sproporzionatamente elefantiaco, in altri settori che pesano maggiormente su tutta la nostra vita politica. Per esempio, l'ultima relazione della Corte dei conti sul bilancio è terribilmente accusatrice: ogni 250 soldati c'è un generale, un tenente per tre soldati; ci sono cento ammiragli e qualcuno di più, mentre le navi che comportano l'ammiraglio solo solamente due nella flotta italiana, il che significa che tutti gli altri gravano sul bilancio dello Stato, ma, ciò che è più grave, vengono a gravare sulla funzionalità della nostra Amministrazione, del nostro Stato, della nostra Repubblica, della nostra Democrazia.

Che cosa si può fare? Possiamo, in sede di Commissione, fissare la nostra attenzione sulle deficienze del nostro Dicastero, ma in questa Commissione possiamo ben poco influire, anche perché influiamo poco nella direzione dell'organizzazione strumentale della nostra politica estera e quindi nella direzione politica dello Stato. Il problema è grave e temo che rimarrà tale ancora per lunghi anni. Sul correttivo da attuare non so come formulare delle proposte, e del resto, onorevole Sottosegretario, questa situazione è grave anche per il nostro Ministero degli esteri e per lo stesso Ministro perché con questo fenomeno, che progredisce a passi rapidi e si sviluppa enormemente, il nostro Ministro degli esteri tra poco, continuando questa azione multiforme tra i vari meridiani e paralleli, avrà bisogno di un secondo Ministro, così come nelle università c'è il grande maestro e poi, a fianco, c'è l'aiuto chiamato perché possa arriva-

re là dove il primo non riesce per mancanza di tempo. Avremo così un secondo Ministro, a meno che non si voglia restare permanentemente privi del Ministro, o quasi, oppure un Sottosegretario dovrà essere presente in seno al Consiglio dei ministri ma questo è un problema che non porta nessuna soluzione.

L'emigrazione. Aderisco all'importanza che il nostro relatore ha dato a questo argomento nella sua relazione: si tratta di problema fondamentale della politica sociale del nostro Paese; certo la proporzione della nostra emigrazione non è normale e rappresenta un grosso peso sulla vita politica, sociale ed economica italiana. Già una altra volta ho posto questo problema in Commissione e l'ho posto in termini drammatici perché il Mezzogiorno d'Italia si sta spopolando in maniera paurosa. È vero che la metà di quelli che partono ritornano, ma è anche vero che altri continuano a partire e l'aumento è sproporzionato alla vita del nostro Paese: ogni cittadino che emigra porta con sé non soltanto il capitale del suo lavoro, che offre al Paese che lo accoglie; si tratta di circa 15 milioni che vengono sottratti al nostro Paese, perché tanto costa un cittadino dopo aver compiuto il servizio militare a venti anni. Si tratta quindi di un capitale immenso che viene sottratto alle possibilità di sviluppo del Paese e ne impedisce il regolare, normale sviluppo. Tutti quelli che hanno cercato di risolvere questo problema lo hanno affrontato in termini sbagliati e così non si è fatto finora niente. Si tratta di un problema di classe dirigente che si pone e quindi si tratta di cambiare radicalmente la direzione politico-sociale, altrimenti non c'è soluzione alcuna e il problema si aggraverà sempre di più. Pongo questo problema così come effettivamente è, brutalmente drammatico, grosso, enorme problema della vita italiana. Oggi il nostro Presidente della Repubblica, nel suo giro intorno al globo, a distanza di 25.000 chilometri e più, quando potrà tornare nel nostro Paese ci potrà dire che la più parte di quelle persone che emigrano rimane poi sul posto. Si tratta, cioè, di una ricchezza da noi offerta ad un Paese straniero, di cui ci priviamo.

Anche il problema dell'assistenza è posto in tutti i suoi aspetti: cito ad esempio l'emigrazione. Altre volte abbiamo lamentato la grave deficienza di personale consolare e affine, per cui gran parte della nostra emigrazione non è assistita in alcuna forma. Credo che tutti, o quasi tutti, i rappresentanti delle forze popolari ricevano continuamente lettere di emigrati i quali lamentano l'assenza di una possibilità di contatto con le autorità consolari. Ho scarsa fiducia sulla efficacia della Sottocommissione presieduta dal senatore Gronchi; rispetto i colleghi che hanno deciso di costituirla, ma io mi sarei opposto. Sino ad ora non ha concluso niente e credo che non concluderà niente neppure alla scadenza di questa legislatura.

Per quanto riguarda la Somalia, il problema, di rilevante portata, è stato più volte posto in questa ultima legislatura, più volte è stato discusso, anche in Aula. Il Governo è venuto meno all'impegno assunto di discutere a fondo l'argomento; infatti l'ultima volta che se n'è parlato era in carica quale Ministro degli esteri il senatore Segni.

La Somalia è ormai un fatto permanente che dura quasi da venti anni, ma lo stesso problema si pone per gli altri Paesi sottosviluppati. Ora, che cosa possiamo fare, più di quanto facciamo, per venire in aiuto a questi Paesi verso i quali abbiamo assunto un impegno? Come possiamo fare di più quando la maggior parte delle somme dobbiamo, direttamente o indirettamente, fornirle per l'organizzazione militare difensiva del Patto atlantico, che spesse volte assume sembianze offensive preoccupanti? È chiaro che ci troviamo in una situazione gravissima che non ha soluzione, perchè l'apporto che possiamo dare ai Paesi sottosviluppati è sconfinatamente minimo. A tale riguardo è chiara e nota la posizione del partito al quale ho l'onore di appartenere: la neutralità dello Stato è la base fondamentale per risolvere tutti questi problemi, perchè in qualunque modo si voglia superare, trasformare e adeguare il Patto atlantico, sarà sempre come passare dalla padella nella brace. Non esiste altra soluzione, per un Paese come il nostro che ha perduto nella guerra fascista

colonie e impero, che quella di svolgere una politica di pace in una neutralità attiva. Un Paese come il nostro può avere di fronte al mondo una funzione più importante di quella che non abbia oggi nello scacchiere internazionale con i suoi impegni in seno al Patto atlantico, impegni che ci portano sempre più a decadere anzichè ad aumentare il nostro prestigio come Nazione influente nella politica estera.

In tema di relazioni culturali debbo dire, per lealtà, che l'onorevole Zagari, e perchè viene dalla Resistenza e perchè ha partecipato alla creazione della nostra Repubblica, è particolarmente sensibile dal punto di vista democratico a questo problema. La sua azione è ispirata ad un desiderio sincero di migliorare in senso democratico i nostri rapporti culturali, senonchè — e lei me lo insegna — la cultura è l'espressione della società europea, ne è la conseguenza: la cultura rappresenta un Paese così come è organizzato economicamente. Quindi, mentre sono pregevoli gli sforzi che l'onorevole Zagari compie, questi sono estremamente contenuti e la loro possibilità di attuazione è molto ridotta, anzi estremamente ridotta.

Ho avuto occasione di incontrare, molto tempo fa, il Presidente della « Dante Alighieri ». Io lamentavo le cose che mi erano state riferite da amici residenti nell'America Latina dove non esiste democrazia, dove non si parla nè di democrazia nè di repubblica, ma solo di Dante Alighieri: farebbero volentieri Presidente della Repubblica Dante Alighieri il quale, purtroppo, è morto! Quindi non vi è assolutamente democrazia in questa azione culturale. Il Presidente della « Dante Alighieri », quindi, si era rivolto a me ed io debbo dire che l'ho indirizzato all'onorevole Zagari.

Il problema culturale è sconfinatamente vasto e molto si dovrà fare per migliorare l'attuale situazione.

D ' A N D R E A . Signor Presidente, approvo senz'altro la sua relazione e la ringrazio per la sua ampia esposizione.

Accennerò brevemente ad alcune questioni omesse nella relazione, e che riguardano la politica diplomatica del nostro Paese:

non si può fare una discussione di politica estera, a mio avviso, sia pure in Commissione, sia pure dedicata esclusivamente alla parte tecnica, se non si dà uno sguardo alla politica diplomatica.

Considero alcuni capitoli della nostra politica tradizionale negli ultimi venti anni, per esempio: il capitolo sulla politica delle Nazioni Unite e sulla crisi delle Nazioni Unite. La crisi della Nazioni Unite, infatti, si lega strettamente al tema della pace o della guerra, per i riflessi che la guerra del Vietnam e la guerra e la crisi del Medio Oriente hanno sulla politica delle Nazioni Unite, sulla nostra posizione nella grande organizzazione della sicurezza collettiva. È inutile rilevare che questa sicurezza collettiva non si può più garantire con l'attuale politica delle Nazioni Unite.

Secondo tema di grande importanza è la politica atlantica della NATO. È giusto dire, a questo proposito, che in tutte le occasioni il Governo ripete che questa politica è immutata; però non si tiene conto che mutano le cose attorno a questa politica, mutano gli elementi fondamentali che hanno dato la possibilità, nel 1949, di creare questa politica. Si è modificata profondamente per esempio, la posizione della Francia nella politica atlantica e si è tanto modificata nella politica della NATO da far scomparire la Francia da tale politica.

Altro tema che viene richiamato dalle considerazioni della politica atlantica è il trattato di non proliferazione, al quale può essere legato il problema del divario tecnologico.

Vi è poi la crisi del Medio Oriente che ci tocca particolarmente, perchè tocca il Mediterraneo.

Ci troviamo di fronte ad una guerra che continua, sia pure in modo spento e con alcune alternanze, oppure di fronte ad una tregua? Vi è una possibilità di armistizio? Quali sono le conseguenze di questa crisi sul mercato dei petroli e sulla situazione italiana rispetto al mercato dei petroli? Qual'è la politica verso Israele e verso i Paesi arabi? Si possono considerare i Paesi arabi un insieme unico oppure si devono distinguere in Paesi arabi che possono collaborare con

l'Occidente e Paesi arabi che respingono totalmente la politica dell'Occidente?

Queste sono tutte condizioni politico-diplomatiche che sono, a mio avviso, la premessa di una impostazione del bilancio e non una conseguenza; non sono, comunque, questioni che si possono riservare solo all'attività di Governo per poi essere esaminate dal Parlamento: è il Parlamento che deve decidere una certa politica e il Governo dovrà seguirla. Sulla base di questa politica il Governo dovrà poi impostare i suoi bilanci; altrimenti ritorniamo al tempo del Ministero Menabrea o di altri Ministri, dal 1861 in poi, quando la politica estera, e quindi la politica militare e navale, erano riservate all'attività di Governo e il Parlamento ne prendeva visione in un secondo momento per discutere su quanto era già avvenuto. Spettava al Governo e alla monarchia dichiarare la guerra o firmare la pace e solo in un momento successivo interveniva il Parlamento.

Un problema di importanza essenziale è, secondo me, il nuovo equilibrio navale nel Mediterraneo, ove si è modificato profondamente un equilibrio storico che risaliva allo studio e alle conclusioni della questione di Oriente, della questione degli Stretti, della questione di Suez. Tutte queste cose sono profondamente in discussione, profondamente modificate: vi è una nuova grande Potenza nel Mediterraneo e altre se ne sono andate o se ne stanno andando. In questo equilibrio modificato, qual'è la politica dell'Italia?

Se prima non discutiamo tutte queste cose, non possiamo esaminare il bilancio.

Mi soffermo brevemente su una questione trattata nella relazione dal presidente Ceschì: le relazioni culturali. Abbiamo avuto un colloquio con il sottosegretario Zagari su questo tema, ma francamente non vedo quale nuovo irradiamento della nostra cultura all'estero si possa trarre da quello che abbiamo finora. Certamente noi faremo qualcosa di più, ma occorre anche qui una azione positiva di Governo per aumentare questo capitolo e per dare incremento a questa attività.

Le mie osservazioni non debbono essere prese come una negazione di quanto il Presidente ha esposto nella sua relazione. Io pongo una questione di impostazione della discussione del bilancio. Sono da quattro anni in Senato e non ho mai ascoltato una discussione vera, approfondita, sui temi e sulle direttive della politica estera da tradurre in azione diplomatica. Ho ascoltato a volte delle discussioni polemiche su un certo tema per ragioni di politica interna, che non sono però discussioni di politica internazionale. Discussioni obiettive sulla realtà che si va modificando sotto i nostri occhi, che si siano poi tradotte in atti politici e diplomatici, non ne ho mai sentite e vorrei che una volta tanto si facessero.

T O M A S U C C I . Condivido pienamente l'esposizione del Presidente e in modo particolare quanto si riferisce ai problemi relativi all'emigrazione.

La Commissione esteri trova sempre un generale accordo, quando si riunisce, sulla necessità di affrontare subito e bene i problemi della emigrazione e di risolverli rapidamente a favore della nostra collettività che vive all'estero. In occasione della discussione sul bilancio, infatti, in questi ultimi anni abbiamo presentato ordini del giorno che, pur formulati da ogni parte politica, erano nella sostanza comuni negli orientamenti. Il Governo ha sempre assunto, dinanzi a questi ordini del giorno, un atteggiamento favorevole, li ha accolti continuamente; abbiamo invece trovato in seguito, fra l'esigenza di fare bene e presto e di riuscire ad intervenire efficacemente su tutta una serie di questioni, una posizione completamente negativa nell'attività del Governo.

La Commissione presieduta dal senatore Gronchi rappresenta anche il risultato di questo accordo generale sulla necessità di risolvere i problemi dell'emigrazione. I suoi componenti hanno lavorato ed hanno presentato al presidente Gronchi una serie di documentazioni. Sono ormai due anni e ancora non viene reso noto il documento conclusivo. Chiediamo, pertanto, che questa Commissione sia subito convocata per decidere sul lavoro precedentemente intra-

preso e per stendere il documento conclusivo nel più breve tempo possibile.

Questo tema — lo abbiamo potuto constatare anche questa mattina — non può essere ritenuto marginale al dibattito che stiamo affrontando sul bilancio degli esteri. Che la situazione sia grave non siamo più soltanto noi a dirlo. La relazione al bilancio 1968 riconosce chiaramente che il perdurare dello stato di crisi economica in taluni Paesi comporterà due possibili alternative per i nostri lavoratori emigrati, cioè se non vi fosse la prospettiva di un reimpiego a non troppo lunga scadenza si dovrà incoraggiare e facilitare il loro rimpatrio. Il problema è serio; sappiamo già che in tutti i Paesi europei abbiamo migliaia di operai italiani emigrati disoccupati che vivono in condizioni estremamente penose, perchè mancano di assistenza all'infuori del sussidio di disoccupazione che percepiscono dagli organi governativi dei Paesi presso i quali sono emigrati.

Dove invece la situazione offrirà prospettive migliori per un non lontano ritorno alla piena occupazione, si dovrà incoraggiarli a restare sul posto ma, in tal caso, assicurando ogni possibile provvidenza assistenziale; in particolare, utilizzando il periodo di avvio a nuova occupazione per incoraggiare la promozione professionale attraverso l'allargamento della rete dei corsi già in atto. Mi auguro che questo tipo di attività di carattere assistenziale e di perfezionamento professionale venga seriamente svolta.

In questi ultimi giorni, dalle notizie che riceviamo dalla Germania, dall'Olanda ed anche dalla Svizzera, abbiamo saputo che è in atto una campagna tendente ad incoraggiare la nostra emigrazione in Australia; quindi, non soltanto in Italia vi è una spinta a far emigrare la nostra mano d'opera nei Paesi extraeuropei. Io ritengo che, nonostante l'accordo firmato in questi giorni, la situazione non si sia modificata gran che per quanto riguarda l'emigrazione.

Ora, esiste una divergenza tra l'espressione unitaria della Commissione e l'attività del Governo. L'anno scorso è stato assunto un impegno preciso dal Governo di isti-

tuire il Comitato degli italiani all'estero. Intanto tale istituzione è avvenuta contravvenendo a quelli che erano gli orientamenti manifestati in seno alla Commissione che aveva il compito di elaborare la legge delega per il riordino del Ministero degli esteri, perchè in quella sede la maggioranza aveva insistito sulla esigenza e necessità di dare vita ad un organismo non burocratico, ma che fosse veramente l'espressione viva della nostra emigrazione e fosse capace anche di elaborare un tipo di politica emigratoria che affrontasse in modo organico questi problemi. Abbiamo avuto, invece, un Comitato degli italiani all'estero composto di 10-15 dirigenti di Ministeri (10, infatti, sono stabiliti per legge, e poi ce ne sono altri che vengono dall'estero) e sostanzialmente gli emigrati veri e propri si contano sulle dita di una mano o poco più. Non solo: il Governo si era impegnato a non compiere alcun atto di discriminazione nei confronti dell'emigrazione italiana nel suo complesso. Che cosa è avvenuto invece? Che dal Comitato degli italiani all'estero è stata esclusa la comunità italiana del Lussemburgo che ha una emigrazione di 10-15 anni, mentre è stato incluso il rappresentante del Pakistan dove gli emigrati italiani ammontano a 380. Quali sono i motivi per cui si è giunti a scelte di questo genere? Ecco uno dei punti su cui chiederemo che il Governo risponda.

La legge delega prevede la istituzione di Comitati consolari per l'emigrazione, attraverso i quali è possibile portare avanti un tipo di politica verso l'emigrazione. Tutti riconosciamo che mancano funzionari capaci di affrontare problemi di questo genere. Sono stato ultimamente a Berna; ebbene, all'Ambasciata di Berna abbiamo cinque addetti militari e un solo assistente sociale per circa mezzo milione di emigrati. Io ritengo che se veramente riusciremo ad ottenere la istituzione di questi Comitati consolari per l'emigrazione, che a mio avviso debbono essere composti da emigrati e da enti ed associazioni che operano nel settore della emigrazione, noi daremo un contributo serio alla soluzione di questi problemi economici e sociali, ma forse anche alla soluzione di quei problemi tecnici e organizzativi che

si pongono ai nostri consolati e di fronte ai quali i nostri emigrati manifestano la loro indignazione. Non troviamo emigrato che non abbia a lamentarsi dei servizi dei consolati: lunghe code per ottenere i visti, eccetera. Si tratta di questioni assai gravi, che debbono essere affrontate e risolte, non freddamente, sul piano burocratico, ma con la partecipazione, la collaborazione diretta dei lavoratori emigrati. Del resto, fin dall'anno scorso noi abbiamo insistito su una nostra proposta (e lo stesso Ministro ha avuto a dire che la situazione va risolta e che il criterio va accolto), quella cioè della partecipazione delle organizzazioni sindacali alla elaborazione degli accordi relativi alla emigrazione e al lavoro. Adesso è stato stipulato e un nuovo accordo con l'Australia e non avete chiesto alcun parere: credo che nessun esponente sindacale sia stato consultato, mentre noi riteniamo che un contributo efficace e valido possa venire soprattutto dagli organismi sindacali. In Europa si stanno rinnovando accordi che interessano oltre 3 milioni e 700 mila lavoratori, iscritti prevalentemente ad una delle tre grandi confederazioni esistenti in Italia. Il problema non è tanto quello di un contributo alla elaborazione tecnica degli accordi, quanto quello di una partecipazione democratica delle forze operaie ad una politica dell'emigrazione, che deve essere portata avanti non solo in Italia, ma anche nei Paesi dove i nostri emigrati lavorano.

La questione, del resto, si ricollega a quella dell'intervento scarso e inefficace del Governo italiano, attraverso consolati ed ambasciate, per quanto riguarda il rispetto degli accordi comunitari. Noi sappiamo che taluni accordi non vengono rispettati, specie relativamente al diritto dei lavoratori italiani di godere di una parità di trattamento in ogni campo rispetto ai lavoratori degli altri Paesi.

Il regolamento della Comunità economica europea, all'articolo 3864, paragrafo 2, dice chiaramente che l'eguaglianza di trattamento riguarda anche il diritto di voto e di eleggibilità degli organi di rappresentanza dei lavoratori nell'impresa. Lei saprà, onorevole Sottosegretario, che purtroppo que-

sio articolo, eccetto alcuni casi, non viene applicato. In Germania, ad esempio, si è verificato che in certe imprese i datori di lavoro non hanno permesso la presenza di nostri rappresentanti nelle commissioni di fabbrica, anche se si trattava di lavoratori la cui permanenza nella fabbrica era superiore ai tre anni. Potrei citare il caso di un lavoratore il quale, non solo per aver protestato per il rifiuto opposto agli italiani ad essere presenti nella commissione interna, ma anche per essersi fatto portavoce di un certo malcontento dovuto al mancato rispetto dei contratti di lavoro, al mancato pagamento delle ore di straordinario, eccetera, si è sentito dare questa risposta dal direttore di fabbrica: « tu devi usare la bocca solo per mangiare! ». Vale a dire: « stai zitto, altrimenti hai il foglio di via per l'Italia come sovversivo ». E si tratta di uno dei tanti nostri emigrati che sono ospitati in luoghi assai simili a campi di concentramento, come ricordava molto bene anche il relatore. C'è infatti, in questi « campi », anche il filo spinato e la guardia col fucile sulla spalla. Del resto anche in un Paese come la Svizzera ci sono situazioni analoghe. Vicino all'aeroporto di Ginevra c'è un campo di baracche recintato dal filo spinato, nel quale non si entra se non si fa parte dell'organizzazione. A seguito di una serie di proteste, credo che lo stiano smantellando per sostituirlo con un tipo di villaggio formato di edifici prefabbricati in legno.

Comunque, tornando alla Germania, io dissi l'anno scorso all'onorevole Storchi, allora Sottosegretario, che in quel Paese succedono le cose più impensate. Bisogna considerare anche l'atmosfera in cui si vive. Essere identificato come comunista o socialista significa non rimanere nella fabbrica nemmeno mezz'ora! Quella è la realtà!

Ora, su certe questioni bisogna che vi sia un intervento da parte dei Consolati, e un intervento può essere efficace nella misura in cui si favorisce la collaborazione dell'emigrante.

Va aggiunto, anche, che i giornali che ricevono le nostre collettività all'estero sono « Il Corriere della sera », « Il Messaggero », « La Stampa », « La domenica del corriere ».

« L'Unità » o « L'Avanti » non sono tra i giornali considerati dal Ministero degli esteri degni di un abbonamento gratuito per le nostre collettività! È presente magari « Il Borghese », che si considera un settimanale di informazione culturale.

Ora, è grave pensare che si spendano centinaia di milioni l'anno perchè i nostri connazionali abbiano un'informazione che non dico non desiderano, ma che desidererebbero fosse completa. Per questo noi vorremmo che, tra gli abbonamenti che si inviano gratuitamente alle nostre collettività allo estero, figurassero anche quelli dei giornali di tutti i partiti politici, che tra l'altro, per la loro posizione nei confronti dell'emigrazione, possono contribuire seriamente ad un orientamento per la soluzione dei problemi degli emigrati.

È chiaro che su alcuni di questi punti noi torneremo ad insistere. Ma tra i problemi per i quali insistiamo in questo momento nel chiedere una rapida soluzione è il grosso problema dell'assistenza sanitaria alle famiglie dei 500 mila emigrati in Svizzera. Una soluzione non può essere ulteriormente dilazionata. La situazione è estremamente grave. Migliaia di famiglie sopportano un carico enorme per l'assistenza sanitaria, ospedaliera. Basta star male dieci giorni in un anno per consumare praticamente il risparmio accumulato in mesi di lavoro. Bisogna garantire l'assistenza sanitaria gratuita, così come avviene per gli altri emigrati della Germania, dell'Olanda, della Francia, di tutti gli altri Paesi della Comunità. Non è pensabile che si accetti che il 50 per cento dei contributi sia posto a carico degli emigrati. Del resto, per quale motivo l'emigrante italiano in Svizzera deve pagare in questa misura, quando il suo connazionale in Italia non fa altrettanto?

Quindi, parità di diritti per i lavoratori italiani con i familiari degli altri lavoratori italiani, parità di diritti per quanto riguarda l'assistenza eccetera, parità di diritti per questi lavoratori che danno all'Italia, in media, dai 400 ai 500 miliardi l'anno. Per cui, se la bilancia risulta attiva, è proprio per l'apporto che danno questi lavoratori, questa enorme « borsa lavoratori » dislocata

in tutto il mondo; quindi non vedo perchè a questa comunità non debba essere dato altrettanto aiuto per quello che riguarda in modo particolare l'assistenza sanitaria. La cosa, anzi, dovrebbe essere allargata e approfondita, perchè se è vero che questi lavoratori nell'ambito del MEC hanno una assistenza sanitaria gratuita e quindi sono garantiti per questo periodo, è altrettanto vero che quando questi emigranti rientrano, il giorno in cui rientrano in Patria, l'assistenza sanitaria non ce l'hanno più; questo specialmente riguarda i lavoratori stagionali che sono costretti a tornare per il periodo invernale di tre mesi e noi sappiamo quali tristi condizioni si possono verificare in quel periodo. La cosa più grave è quella che riguarda — in questo momento — i familiari dei lavoratori italiani in Svizzera; ad essi potrebbe essere rapportata l'assistenza sanitaria come avviene per gli operai in genere che, risolto il contratto di lavoro, per altri sei mesi hanno diritto all'assistenza: non vedo perchè, quindi, gli operai, gli emigranti che tornano dalla Germania non debbano avere lo stesso diritto.

Altro grave problema sul quale desidero soffermarmi è quello relativo alla presenza e al contributo che il Governo deve dare a questi lavoratori quando avvengono le elezioni politiche. È inutile soffermarsi ora sui diritti democratici — non perchè non serva, ma soltanto per abbreviare la discussione — ma se è vero che queste persone sopportano i sacrifici che tutti riconosciamo, se è vero che danno quel contributo che tutti unanimemente riconosciamo, è altrettanto vero che bisogna mettere le centinaia di migliaia di italiani che vivono in Europa lontani dalla Patria in condizioni di poter venire a votare, di poter venire ad esercitare il proprio diritto elettorale in Italia.

Nell'ultima campagna elettorale, su un milione e ottocentomila persone — e mi riferisco a quelle emigrate in Europa — appena quattrocentomila hanno potuto esercitare questo diritto. Non lo possono esercitare in primo luogo perchè il padronato, svizzero,

francese, tedesco o olandese che sia, si rifiuta di dare ai nostri emigranti il permesso di venire a votare; ne sappiamo qualcosa anche dai nostri industriali del Nord e proprietari di fabbriche e sappiamo anche che il padronato, in particolare quello europeo, fa di tutto per ottenere lo stesso scopo. Infatti molti italiani non sono potuti venire proprio perchè l'alternativa era questa: o resti a lavorare o vai, ma resti a casa. Mi sono trovato di fronte a lavoratori i quali mi hanno detto chiaramente: se vado a votare, perdo il pane. E qui non si tratta di un caso o due, ma di centinaia di migliaia di casi e non si tratta di socialisti o di comunisti: si tratta di una condizione indiscriminata per tutti i partiti e colori politici.

Seconda questione che impedisce a molti emigrati di tornare ad esercitare il loro diritto elettorale è questa: tornare in Italia significa affrontare una notevole serie di spese di viaggio. In questi ultimi tempi il Consiglio regionale siciliano e quello sardo, comprendendo il sacrificio cui vanno incontro questi lavoratori per esercitare un diritto sancito dalla nostra Costituzione, sono venuti incontro a queste esigenze con un contributo, mi pare, di 10 mila lire la Sardegna e di 15 mila la Sicilia. Si tratta di garantire, in qualche modo, a questi lavoratori il viaggio gratuito dal posto di lavoro al posto di esercizio del voto. Se io che sto a Milano o a Torino devo andare a votare a Cagliari o a Catania e ho la possibilità di non pagare il viaggio, altrettanto deve essere fatto per chi vive negli altri Paesi di Europa. Capisco e comprendiamo le difficoltà che ci sono per chi vive in Australia e qui il problema non si pone nemmeno, ma almeno al milione e quattrocentomila italiani che intendano partecipare una volta ogni cinque anni alla vita politica del loro Paese, dopo che per cinque anni l'Italia ha rifiutato loro l'assistenza, dopo che per cinque anni l'Italia ha rifiutato loro il lavoro, almeno si dia questa possibilità e in questo senso aspettiamo che il Governo si pronunci chiaramente.

Noi abbiamo presentato anche un ordine del giorno col quale chiediamo che la politica migratoria venga discussa in modo più organico e ampio attraverso — e l'idea era venuta dalla commissione Gronchi — una Conferenza nazionale che dovrebbe essere convocata dal Governo ed a cui dovrebbero essere chiamate a partecipare le organizzazioni sindacali, quelle degli enti padronali, le associazioni che dirigono l'attività delle colonie libere e che sia data a questa Conferenza la possibilità di affrontare i problemi di tutti gli emigranti italiani, non soltanto di quelli in Europa, ma in tutto il mondo. Ciò è indispensabile al fine di trovare, in una conferenza di questo genere, non soltanto un impegno a portare avanti le soluzioni dei problemi che ci stanno di fronte, ma anche per dare un contributo nuovo e consistente alla realtà che ci troviamo dinanzi. Perchè se si ascoltassero di più quelli che sono i suggerimenti che ci vengono dall'emigrazione, credo che potrebbero essere eliminati molti dei gravi problemi che la travagliano; se si fosse ascoltato prima quel Comitato per la difesa dei diritti e della dignità degli italiani in Australia, probabilmente l'accordo raggiunto poteva essere condotto in modo migliore; e questo Comitato molto ha chiesto al Governo per eliminare le difficoltà cui i lavoratori italiani vanno incontro in Australia, ma ben poco si è fatto o non si è fatto nulla. Ciò anche perchè, forse, non è stato posto un problema di questo genere: non vedo perchè un emigrato in Svizzera o in Germania, o in America, debba essere diverso da quello emigrato in Australia. Sono tutte questioni, queste, che potrebbero essere evitate e si potrebbe avere una maggiore forza contrattuale se attorno a questi problemi, grossi problemi, si potesse avere una certa attenzione, oltre all'apporto concreto di tutte le forze operative del nostro Paese.

M I C A R A . La cifra dei lavoratori italiani all'estero si aggira sul milione e mezzo; con un contributo di 15 mila lire per emigrante arriviamo ad una cifra, all'incirca, di 25 miliardi, pari ad un terzo del bilancio del Ministero degli esteri.

T O M A S U C C I . Andrebbero in conto delle rimesse degli emigrati.

M I C A R A . Preciso che non sono contrario a quel contributo per le spese di viaggio, però vorrei sapere su quale bilancio dovrebbero gravare.

T O M A S U C C I . È un problema che deve risolvere il Governo, perchè la somma di 25 miliardi, se potesse risolvere questo problema, sarebbe niente.

M I C A R A . Ho detto che sono d'accordo su questo, è giustissimo; però vorrei sapere, ripeto, su quale bilancio dovrebbe gravare.

L U S S U . Ci dovrà pensare il Ministero dell'interno!

J A N N U Z Z I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, circa la politica generale ritengo che sia necessaria la presenza del Ministro, come d'altronde è previsto, quindi gli argomenti di carattere generale li affronteremo qui soltanto in rapporto ai problemi particolari del bilancio.

L'onorevole Presidente ha affermato di aver voluto esimere i relatori degli anni precedenti dal compito di affrontare anche quest'anno la relazione per non gravarli di peso; io credo che egli abbia fatto così per evitare al relatore di ripetere anche quest'anno le cose dette negli anni precedenti perchè i lamenti che egli fa e che riferisce anche alla pregevolissima relazione del collega Battista dell'anno scorso, li andiamo ripetendo di volta in volta non so da quanti anni. Però sullo stato di previsione di due anni fa ebbi l'onore anche io di fare la relazione e che ad essa fu data questa impostazione: in sostanza andiamo ad approvare una legge delega da cui debbono scaturire delle leggi delegate. Secondo le previsioni della legge delega, una volta attuate le leggi delegate, tutti i problemi del personale e dei servizi del Ministero degli esteri debbono essere risolti, anche perchè, se non fosse stata questa la premessa della legge, evidentemente non avremmo dovuto ema-

narla in termini diversi e più ampi sì che da quel momento in poi i bilanci del Ministero degli esteri non potranno e non dovranno più essere considerati dei bilanci a sè stanti, ma bilanci legati inseparabilmente alla attuazione della legge delega. Ora, ad una critica spassionata del bilancio non può sottrarsi la parte che riguarda il personale. Qui l'aumento previsto dalla legge delega è contenuto, ed è contenuto precisamente alla pagina 10 dove, tra i provvedimenti legislativi che hanno dato luogo all'incremento degli stanziamenti, vi è, per sette miliardi e trecento milioni, l'attuazione della legge delega. Sicchè in questo momento, onestamente, non possiamo fare un addebito all'impostazione di bilancio se non per quanto riguarda il personale, considerando, onorevole Presidente, che il Governo ha quattro anni — così, almeno, mi pare — per l'attuazione della legge delega e che lo stanziamento di quest'anno riflette soltanto il primo anno: devo considerare che la legge delega stanziava e prevede nei quattro anni nove miliardi, solo che i primi sette miliardi sono stanziati da quest'anno, ma devo considerare che negli anni successivi, evidentemente, ci sarà un aumento se negli anni di attuazione della legge delega si vuole avere, come fine, l'adeguamento delle esigenze del Ministero degli esteri all'impostazione del provvedimento. Quindi è un discorso che dobbiamo fare a noi stessi, quello di non aver fatto compiutamente una legge delega qualora ritenessimo che lo strumento è insufficiente; ma se questo è sufficiente dobbiamo dare al Governo il tempo di poter attuare la legge delega. Questo per quanto riguarda il personale. La legge delega aveva pretese maggiori per il riordinamento generale di tutto il Ministero degli esteri, ma era una pretesa di impostazione e non ha risolto che i problemi del personale; restano però aperti e insoluti gli altri problemi e consento pienamente col Presidente quando dice che per gli altri problemi questo bilancio si presenta con le stesse insufficienze degli anni passati.

Passo ora al problema dell'emigrazione e dell'assistenza agli emigranti e su questo punto vorrei collegarmi un po' al tema del-

l'impostazione della politica generale di programmazione economica. In questa politica per un quinquennio è detto che l'emigrazione deve tendere a diminuire tanto che alla fine del quinquennio — dice il Programma economico nazionale — gli emigranti debbono ridursi a non più di trecentomila l'anno e sono destinati a scomparire completamente nel decennio successivo, cioè a lungo termine. Pertanto, per quanto riguarda la quantità, dato che il Programma prevede una riduzione degli emigranti, non dovrebbe porsi un problema di aumento e quindi dobbiamo considerare un riassorbimento interno delle forze di lavoro.

Questo per quanto riguarda la quantità, ma per quanto riguarda la qualità il discorso è differente. Qui io forse non sono il più indicato a parlare, però bisogna dire che i nostri Consolati all'estero fanno tutti gli sforzi possibili, coi pochi mezzi a disposizione, per poter assistere i nostri emigranti; il problema dell'assistenza scolastica ai figli dei nostri emigranti non è tanto problema di cultura italiana all'estero — che è cosa differente — ma è problema di assistenza. Dobbiamo onestamente dire che in questa materia siamo estremamente difettosi, ma bisogna anche aggiungere che la legge delega ci dà, quanto meno, il personale per poter intervenire, il personale da poter adibire sia alle nostre scuole italiane sia alla istruzione professionale.

Proprio ieri il Console italiano a Berna mi ha fatto visitare la scuola professionale che è stata istituita con un po' di buona volontà e molto coraggio dal Consolato coi pochi mezzi a disposizione per l'assistenza: indubbiamente questa scuola funziona bene. Su questo punto bisogna chiedere che si disponga di maggiori mezzi. E a tale proposito vorrei far notare una cosa che è sfuggita a tutti finora. Per l'assistenza ai nostri emigranti è previsto l'intervento della Cassa del Mezzogiorno, purchè, naturalmente, siano meridionali. Sono stato relatore di questa legge, cioè la legge n. 717 del 1966. L'articolo 20 stabilisce che per favorire il progresso civile delle popolazioni meridionali sono promosse e finanziate attività a carattere sociale ed educativo. Tali

attività possono essere rivolte anche ad assistere nelle zone di nuovo insediamento gli emigranti provenienti dai territori meridionali. Io chiedo che il Ministero degli esteri, d'accordo con la Cassa del Mezzogiorno, promuova iniziative affinché l'articolo 20 della legge n. 717 del 1966 abbia attuazione. Onorevole Presidente, se ella crede di poterne fare un accenno nel suo parere, io credo che potrebbe essere estremamente utile. Si tratta di assistere gli emigranti quando arrivano sul posto di primo insediamento, che è il momento più difficile e critico, perchè quando un lavoratore si è inserito nel mondo del lavoro e nell'economia del Paese ospite, il bisogno dell'assistenza economica viene riducendosi, mentre aumenta il bisogno dell'assistenza culturale e morale, e su questo argomento devo dire che concordo pienamente col collega Tomasucci.

T O M A S U C C I . Bisogna vedere anche l'altro aspetto, quello della Commissione economica della CEE, che è impegnata nella costruzione di alloggi per i quali noi versiamo fior di soldi che dobbiamo vedere come vengono spesi, perchè, fra l'altro, una delle nostre preoccupazioni è che molte cose vengono fatte più per facilitare l'espansione di qualche città europea che non per corrispondere effettivamente alle esigenze degli emigranti.

J A N N U Z Z I . Per quanto riguarda la cultura italiana all'estero ripeto quello che ho detto poco fa. Per cultura italiana all'estero non dobbiamo intendere soltanto le scuole per i figlioli degli emigranti, dobbiamo intendere, invece, la proiezione del nostro pensiero, la proiezione della nostra cultura umanistica e romanistica, di tutto quello che, in altri termini, è il patrimonio culturale italiano nei secoli e che certamente può essere di grande contributo sia allo sviluppo dei popoli sia al conseguimento della pace nel mondo.

Signor Presidente, riassumo così il mio pensiero: le cifre generali di bilancio importano quest'anno per il Ministero degli

esteri 73 miliardi; io direi soltanto 70 miliardi perchè tre sono assorbiti dal trattamento di quiescenza che viene compreso nel bilancio ma che, invece, è a parte. Di questi 70 miliardi, sette rappresentano l'attuazione della legge delega; e su questo punto ritengo che non si possa fare nessuna osservazione al bilancio, in attesa che l'attuazione della legge delega si sviluppi nel quadriennio. Per tutto il resto invece dobbiamo aspettare gli anni venturi. Ogni anno si continuano a ripetere le stesse cose: *repetita iuvant*, l'importuno vince l'avarò, è vero, e questo discorso non è tanto diretto al Ministero degli esteri, che condivide esattamente i nostri punti di vista, quanto perchè il Ministero degli esteri dal nostro dire e continuo affermare trovi la forza per richiedere il necessario stanziamento al Ministero del tesoro.

E infine non posso tacere una considerazione di carattere generale. L'esame di bilancio è un confronto tra l'attività che i singoli Ministeri svolgono e il modo come viene svolta e i mezzi che noi abbiamo a disposizione. Io credo — non so se esprimo l'opinione di tutta la Commissione — che possiamo fare un'attestazione di riconoscimento e cioè che, con la pochezza dei mezzi di cui il Ministero degli affari esteri dispone, con la pochezza di mezzi che mettiamo a disposizione del corpo consolare e diplomatico italiano e di tutto il personale degli esteri, con l'esiguità degli strumenti di esecuzione della loro opera, censure per lacune e insufficienze — questo detto naturalmente in senso relativo — dell'attività del Ministero degli esteri, quanto ad efficienza e funzionalità, non si debbano fare; e credo che questo sia motivo di compiacimento da parte della Commissione, ma anche motivo per invitare il Governo a dare maggiori mezzi.

P R E S I D E N T E , relatore. Il seguito del dibattito sullo stato di previsione, stante l'ora tarda, è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 13,35.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 28 SETTEMBRE 1967**Presidenza del Presidente CESCHI**

La seduta è aperta alle ore 9,55.

Sono presenti i senatori: Bartesaghi, Battino Vittorelli, Ceschi, Darè, Ferretti, Lusu, Mencaraglia, Parri, Scoccimarro, Stirati, Tomasucci e Valenzi.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, i senatori Micara, Moro e Cingolani sono sostituiti, rispettivamente, dai senatori Pelizzo, Valsecchi Pasquale e Varaldo.

Interviene il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri Zagari.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968**— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella 6)**

P R E S I D E N T E, *relatore.* L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968. - Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

Riprendiamo l'esame dello stato di previsione.

M E N C A R A G L I A. Noi discutiamo oggi lo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri sulla base di una relazione introduttiva scritta e predisposta dall'onorevole Presidente e della illustrazione che egli stesso ha voluto ieri darci per introdurre la discussione: debbo dire che su molte delle affermazioni contenute in quella relazione noi potremmo anche essere d'accordo, così come sulla quasi totalità delle dichiarazioni fatte dal relatore nel corso della seduta di ieri.

La discussione che noi facciamo, nel quadro del nuovo sistema di esame dei bilanci, tende peraltro apparentemente a rendere

più snello e più rapido il nostro discorso sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, ma in realtà tende a limitarsi alle osservazioni tecniche su di esso, con il risultato concreto di escludere quasi totalmente ogni considerazione ed ogni giudizio sugli indirizzi generali della politica estera; ciò è dimostrato anche dal fatto che già ieri, in apertura di seduta, s'è discusso sul modo di supplire a questa carenza mediante strumenti diversi. All'inizio della seduta di ieri si pose la questione se doveva essere il Senato, e non la Camera dei deputati, a discutere per primo su un rapporto del Ministro degli affari esteri, ma, a parte gli aspetti tecnici del problema, è evidente — ed è questa l'osservazione che mi preme di fare e che mi sembra molto importante — che una simile ricerca di un dibattito di politica estera, comunque esso avvenga, rispecchia una insoddisfazione che il Parlamento sente in ordine alla politica che viene, non dico enunciata, ma perseguita ed attuata nella realtà dal Governo italiano.

Anche gli aspetti tecnici dello stato di previsione della spesa permettono peraltro una discussione più che altro apparente, perchè è molto difficile pensare che una discussione anche maturata nella Commissione possa eventualmente mutare delle poste di bilancio e rendere più forti gli stanziamenti globali destinati a tradurre in pratica la nostra politica estera. Nella situazione attuale quindi anche un discorso che si limiti agli aspetti tecnici non ha alcuna prospettiva di applicazione pratica.

Ritengo inoltre che, se su questa strada si andasse in fondo alla realtà delle cose, le prospettive di un contributo reale che noi potremmo dare sarebbero ancora più precarie. Noi ci lamentiamo, ad esempio, che le nostre rappresentanze diplomatiche nei vari Paesi siano insufficienti: abbiamo pochi consoli e pochi addetti alle singole sedi di ambasciate o di consolati, per non parlare poi di quelle nelle quali manca addirittura una nostra rappresentanza. A questo punto però il discorso si fa prevalentemente politico, in quanto il problema principale è quello di vedere non solo il motivo per il quale abbia-

mo poco personale a fianco di un determinato ambasciatore o ad un determinato console in un Paese di nuova formazione, ma anche il motivo per il quale non abbiamo una rappresentanza diplomatica a Pechino, non l'abbiamo a Vientiane, non l'abbiamo ad Hanoi.

Non ritengo peraltro di essere il primo a porre tale questione in Commissione: si tratta di un discorso già avviato dallo stesso Ministro. E ritengo che in proposito dovremmo riflettere più attentamente.

Mi permetta inoltre di aggiungere, onorevole Presidente, che anche se riuscissimo, come maggioranza o unanimità della Commissione, ad indicare alcuni mutamenti da apportare negli indirizzi e nelle determinazioni, in pratica le cose non subirebbero alcun mutamento.

Dico questo non per dimostrare l'inutilità del nostro discorso, ma per riproporre tutto un insieme di problemi inerenti tra il Parlamento e l'esecutivo e al modo in cui si fa la politica estera. Non è questo un discorso soltanto nostro, ma è un discorso aperto di fronte all'opinione pubblica più attenta e consapevole: noi, come Parlamento, in ordine a questi problemi, in un dibattito così importante, siamo considerati dall'esterno, dallo studioso di questioni politiche, come oggetto e non come protagonisti.

Per quanto si riferisce in particolare alla parte tecnica, al modo cioè con cui dobbiamo affrontare questa discussione, vi è da rilevare che l'anno passato discutevamo lo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri previo esame di alcune relazioni della Corte dei conti sulla situazione economica ed amministrativa di enti controllati dal Ministero degli affari esteri: cosa, questa, che non si ripete quest'anno. Avevamo inoltre a disposizione il rapporto del Ministro degli affari esteri sulla situazione delle Comunità, le quali, per i problemi che si pongono oggi sul tappeto, come l'accordo sulla non proliferazione, rivestono una importanza attuale veramente seria.

Arriviamo invece all'odierna discussione del bilancio dopo una serie di discorsi troncati su alcuni temi sui quali la Commissione aveva sentito l'esigenza di aprire un di-

battito: mi riferisco in particolare al discorso sulla politica culturale verso l'Est, che è stato interrotto, a quello sulla politica verso i Paesi sottosviluppati, più volte avviato, ma mai tradotto in un confronto concreto tra la politica che viene attuata dal Ministero degli affari esteri ed i punti di vista della Commissione, a quello sulle partecipazioni statali e la loro attività all'estero in ordine alle quali, dopo una prima seduta in cui si fece presente la generale insoddisfazione per lo scheletrico enunciato essenzialmente tecnico che ci veniva sottoposto e che ci faceva sentire la necessità di rivedere gli indirizzi generali, mai si è ripreso a discutere.

Abbiamo forse un Governo che non fa politica estera? Evidentemente no, perchè il nostro Governo, anche se faticosamente, anche se in modo contraddittorio, fa una politica estera. E la contraddittorietà dell'operato del nostro Governo di fronte a problemi che si manifestano con sempre maggiore acutezza e con crescente frequenza appare ogni giorno più evidente: così, esiste contraddizione sulla questione dei rapporti del nostro Paese con il Governo che si è instaurato in Grecia, sulla questione dell'atteggiamento del nostro Paese, del nostro Governo e del Parlamento in ordine ai problemi posti dalla scadenza del Patto atlantico, sulla questione del Medio Oriente, che costituisce per tutte le sue implicazioni un pericolo permanente e reale per la pace.

La contraddittorietà della nostra politica estera non si deve peraltro ricollegare alla contraddizione esistente tra maggioranza e opposizione: si tratta infatti di una contraddizione che si manifesta quotidianamente tra le forze stesse che sostengono l'attuale Governo, si manifesta all'interno degli stessi Gruppi politici che formano l'attuale maggioranza.

Consideriamo, ad esempio, la situazione della Grecia e del Medio Oriente. Ebbene, anche su questi problemi noi troviamo le rispettive posizioni contorte, del tutto prive di qualsiasi logica interna: le forze che, ad esempio, si situano a destra rispetto alla questione della Grecia, si situano invece a

sinistra rispetto alla questione del Medio Oriente.

Tali contraddizioni esistenti in seno alla stessa maggioranza governativa sui grandi temi della politica estera — che tra l'altro evidentemente stanno ad indicare l'esistenza di una situazione di crisi nella compagine governativa — dovrebbero peraltro suggerire al Governo l'opportunità di un frequente ricorso al Parlamento per trarne indicazioni e scelte precise che siano poi impegnative per la politica futura del Governo stesso.

L'onorevole Presidente, nella prima pagina della sua relazione introduttiva, dichiara « Noi vorremmo esprimere il voto che il Governo possa proseguire l'attivo e coraggioso interessamento per la salvaguardia della pace nel mondo ». Ora, se ci si riferisce alla politica generale, è chiaro che non possiamo condividere tale opinione, almeno dal nostro punto di vista, perchè non vediamo una coerente linea politica: se ci si riferisce a qualcosa di concreto, allora è necessario dirlo. Se ci si vuole riferire a fatti concreti, allora bisogna dire che atti coraggiosi sono, ad esempio, i tentativi compiuti da parte italiana perchè si ponesse termine ai bombardamenti sul Vietnam; bisogna dire in modo esplicito che le iniziative prese dalla rappresentanza diplomatica italiana a Saigon costituiscono un elemento positivo, che vogliamo incoraggiare. Come bisogna anche dire, allora, quali determinazioni, pericolose per la pace, hanno portato al fallimento di questo attivo interessamento italiano per la salvaguardia della pace. Queste cose vanno dette in modo chiaro, se vogliamo aiutare le forze positive che si manifestano negli orientamenti della nostra politica estera nell'attuale compagine di Governo.

Ora, la mia impressione è che anche quando si discuterà, su un piano più vasto di quello del bilancio, sui problemi della nostra politica estera, proprio per la condizione in cui si trova il nostro Governo, per la situazione critica interna, si tenderà a considerare questo confronto con il Parlamento non come un mezzo per la ricerca di una linea, di un elemento di forza su cui pog-

giarsi per partecipare con autorità al discorso internazionale, ma come un qualcosa di fastidioso, qualcosa che si lascia immediatamente dietro le spalle. Noi vediamo infatti, nella pratica quotidiana, raramente un collegamento non solo tra il Parlamento ed il Governo, ma tra il Parlamento e quelli che sono poi gli atti concreti. Ad esempio: come interveniamo per determinare l'atteggiamento delle nostre delegazioni all'Assemblea delle Nazioni Unite o a Ginevra? Si rappresenta con particolare insistenza, da parte di colleghi facenti parte di forze politiche che sono parte del Governo, l'esigenza di sapere quale atteggiamento si terrà quando all'Assemblea delle Nazioni Unite si parlerà dell'ammissione della Cina; quale linea si seguirà a Ginevra sulle questioni della non proliferazione.

In Parlamento questa possibilità di conoscere determinati indirizzi non si riesce ad avere. Poi magari si arriva ai casi limite, come quello, se le informazioni della stampa sono esatte, verificatosi recentemente a Strasburgo, dove, essendosi presa una determinata posizione nei confronti del Governo di Atene, un rappresentante italiano si schiera contro. Noi ci domandiamo come mai l'Italia, mentre manifesta determinati indirizzi, si trova ancora rappresentata in queste sedi da certi fantasmi!

Ecco perchè, signor Presidente, dicevo che il parere che lei ha espresso potrebbe essere accolto da tutti all'unanimità, se il giudizio sulla politica del Governo fosse più critico, non più critico nel senso di una polemica nei confronti del Governo, ma nel senso di un aiuto, di uno stimolo per attuare, concretamente, nella pratica, certe linee di politica estera.

E questo non lo dico come un augurio, ma perchè urge, per una politica positiva anche in campo internazionale, saper ritrovare quelle forze politiche che portino al maturare di certi indirizzi.

Quando lei, signor Presidente, anche nella relazione scritta, si richiamava ad indicazioni contenute nella esposizione del collega Battista dello scorso anno, lo faceva per una ragione: ogni anno noi torniamo a ripetere sempre le stesse cose. Questo che cosa

significa? Che dobbiamo finalmente riflettere sugli impegni che non vengono mantenuti non solo per quanto riguarda i problemi dell'emigrazione, i problemi dei rapporti con i Paesi sottosviluppati, ma anche per quanto riguarda gli orientamenti politici.

Mi si permetta di osservare che quando gli indirizzi che vengono enunciati trovano sostegno in una volontà politica, allora anche gli ostacoli di ordine tecnico vengono superati; se la volontà politica sostiene un determinato indirizzo, non ci sarà più bisogno di dire che una certa questione è ferma perchè manca il concerto col Ministro del tesoro. Abbiamo sperimentato ormai che persino quando certi giudizi vengono espressi dal Ministro degli affari esteri e la Commissione li fa suoi, sostenendoli con un suo pronunciamento unanime, certe cose non vanno avanti! Ogni anno dobbiamo tornare a proporre le solite questioni!

Questa è ancora una prova che il discorso sui problemi della politica estera, per la situazione di crisi in cui ci si trova, deve andare più a fondo.

Noi qui, se ce lo permettete, dobbiamo rivendicare il merito di un'opposizione democratica, quello cioè di avere, ogni anno e con gli strumenti più diversi, cercato di riportare nella giusta sede il discorso sugli indirizzi politici.

Gli ordini del giorno che abbiamo presentato a conclusione di questo dibattito — lo si vedrà — si limitano a riproporre l'esigenza di risposte non diciamo definitive, ma chiare, comprensibili non solo per noi ma per l'opinione pubblica, su quelle che ci sembrano le scelte determinanti che il nostro Governo deve fare e che altri Governi hanno saputo fare. Esse riguardano la questione del Vietnam, la questione del Medio Oriente, la questione della nostra posizione nei confronti del fascismo greco, della non proliferazione, della sicurezza europea, dell'ammissione della Cina all'ONU, la questione del Patto Atlantico e delle imminenti scadenze.

Ora, signor Presidente, di fronte a problemi antichi e nuovi, che si pongono in modo sempre più pressante, dietro i quali si nascondono pericoli che più che preoccupa-

re dovrebbero terrorizzare, è pensabile trovare delle soluzioni facendo un salto all'indietro, richiamandoci a certe scelte fatte diciannove, venti anni fa, da forze politiche diverse da quelle che oggi sono al Governo nel nostro Paese? Come si possono risolvere i problemi di oggi, richiamandosi ad un discorso vecchio, parlato, completamente al di fuori della realtà?

Per concludere, signor Presidente, quello che noi vorremmo sentire dal Governo è una risposta aggiornata, una risposta che valga per il momento attuale, una risposta che non si rifaccia a schemi ormai superati, ma che sia adeguata alle esigenze di un Paese moderno, un Paese cioè che ha bisogno di una politica agile per attuare la quale occorre che certi ostacoli siano rimossi!

P A R R I . Signor Presidente, debbo dire che la sua esposizione, così precisa ed equilibrata e che ha anche la mia approvazione per quello che può contare, l'avevo intesa come un invito a non estendere la discussione ai problemi della nostra politica estera in generale, come quelli indicati ieri dal collega Battino Vittorelli ed oggi dal senatore Mencaraglia, sui quali si richiederebbe una risposta da parte del responsabile della politica estera (dico ciò non perchè sotto-stimi il collega qui presente, ma perchè non è lui di fronte al Parlamento il responsabile della politica estera seguita dall'Italia). D'altra parte, tali problemi sono così interconnessi che non possono, salvo alcuni, ammettere trattazioni particolari, e sono ormai così nutriti di sottofondo politico da involgere la politica generale del Paese. Quindi, non so neanche se si adatti ad un esame come quello che si sta svolgendo in questa sede, se non in via preliminare, una discussione più ampia. Mi pare che tale discussione dovrebbe essere svolta in Aula, anche ai fini di quella continuità della nostra politica estera testè richiamata, a mio parere giustamente, dal senatore Mencaraglia, una politica che, per quel poco che posso apprezzare, sento anch'io discontinua, talvolta reticente, talvolta rivelante delle contraddizioni nelle stesse forze che la sosten-

gono, una politica insomma che ha bisogno di un chiarimento tanto più ora che i vari problemi si sono acutizzati, pesando sempre più sulla situazione internazionale e su quella italiana.

Questa necessità di un esame organico dei problemi generali della nostra politica estera mi sembrava tanto importante da ritenere che la discussione del bilancio dovesse essere, per lo meno per taluni punti, più ampia e non svolta in questa sede; ma la volontaria « castità » — mi sia permessa la espressione — del parere redatto dal Presidente relatore è apparsa come un invito a non travalicare nella discussione i temi tecnico-amministrativi dello stato di previsione del Ministero degli esteri, a proposito dei quali ci sarebbe tuttavia molto da dire.

Ma, in special modo, desidero fermare la mia attenzione su alcuni problemi dei quali, a mio avviso, non si è parlato abbastanza; in tema di emigrazione, ad esempio, sarebbe il caso di invitare il presidente Ceschi ad accentuare certe osservazioni severe a proposito della poca sensibilità e della negligenza dimostrata dal Governo e dalla burocrazia italiana.

I problemi della povera gente sono stati trascurati sia dal punto di vista economico che da quello sociale e pur riconoscendo che la loro soluzione si presenta difficile dovevano essere affrontati da un Governo di centro-sinistra che avesse posto in primo piano i problemi dell'occupazione.

Da parte del Governo, ripeto, è mancata una qualsiasi sensibilità nei confronti di questi impegni sociali, ed una negligenza di tale importanza dovrebbe essere messa in evidenza, con severità di giudizio, nel parere del relatore sul bilancio in discussione.

Lo stesso discorso vale per la politica da attuare nei confronti dei Paesi in via di sviluppo, non soltanto per quanto riguarda l'assistenza tecnica, ma per i problemi generali che essa comporta.

Desidero richiamare in proposito la vostra attenzione sulla prossima conferenza dell'UNCTAD di Nuova Delhi che tratterà dei problemi dei Paesi in via di sviluppo e nel corso della quale assisteremo ad una sorta di ribellione per lo meno di 60-70 Paesi

contro i Paesi industrializzati, per la mancata adozione da parte di questi ultimi di un'organica politica di prezzi e di tariffe in grado di avviare a soluzione il problema del drammatico divario esistente oggi tra mondo sviluppato e mondo sottosviluppato, politica che non viene del resto attuata neanche nell'ambito del MEC e malgrado il programma del *Kennedy round*.

La politica per combattere la fame non deve essere intesa come una politica caritativa ed il presidente Ceschi dovrebbe porre l'accento, nel suo parere, su questo punto, perchè un Paese come l'Italia può fare molto — nell'ambito della comunità alla quale appartiene — per sensibilizzare la responsabilità mondiale che purtroppo è oggi bloccata, paralizzata dalla politica del riarmo e, in primo luogo, dalla politica condotta nel Vietnam.

Una spiegazione tecnica desidero dal Sottosegretario a proposito dello stanziamento previsto dalla legge delega per il riordinamento del Ministero degli esteri; più precisamente, vorrei sapere se i 7 miliardi e 300 milioni di spesa costituiscono uno stanziamento già autorizzato.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Autorizzato ma non distribuito.

P A R R I . Questa somma non è prevista nel bilancio degli Esteri e deve trovarsi quindi nel fondo globale.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. C'è un limite di quattro anni per tutta la spesa e lo stanziamento previsto nel fondo globale è di 9 miliardi.

B A R T E S A G H I . Piuttosto, è da rilevare il fatto che si prevedono 7.300 milioni di spesa per l'applicazione iniziale delle leggi delegate nel primo dei quattro esercizi mentre nei successivi tre è previsto uno stanziamento di soli 1.700 milioni.

F E R R E T T I . Nel corso del primo esercizio è ovvio che si spenda di più che nei successivi.

BARTESAGHI. Non dico che siano troppi i 7.300 milioni, ma che sono troppo pochi i 1.700 milioni per i tre ultimi esercizi!

FERRETTI. Le spese di impianto, che sono le più costose, dovranno essere fatte nel primo esercizio.

Mi sia ora permesso di intervenire, signor Presidente, per illustrare alla Commissione, ed al senatore Mencaraglia in particolare, quanto è successo a Strasburgo — in sede di Parlamento europeo — in relazione al problema dei rapporti con la Grecia.

Non so quello che è successo al Consiglio d'Europa, del quale non faccio parte, ma sono invece documentato sulle discussioni svoltesi in seno alla Commissione del Parlamento europeo che si occupa esclusivamente dell'associazione della Grecia.

Più volte ci siamo riuniti per dibattere questo problema; purtroppo, non bisogna dimenticare che ciascuno vede la politica estera in funzione delle proprie ideologie anche se gli interessi di uno Stato dovrebbero prevalere su quelli dei singoli partiti. Tuttavia, a cominciare da me, nei confronti della politica estera abbiamo questa visione offuscata dalle proprie convinzioni, ma devo dire che non è da uomo di cultura, senatore Mencaraglia, affermare che l'attuale regime greco è un regime fascista!

Se quello greco si chiama fascismo, infatti, allora dovremmo chiamare comunisti tutti i regimi nei quali non vige il sistema della Camera o del Senato e dove c'è una classe dirigente al Governo che comanda senza controllo del Parlamento.

In Grecia vi era la certezza che si stesse preparando un'insurrezione per fare di quel Paese un Paese comunista ed è evidente che gli ambienti di Corte e quelli militari si siano preoccupati di soffocare questo movimento che, del resto, aveva già in passato procurato alla Grecia una orribile guerra civile senza esclusione di colpi; si sono rapiti bambini alle famiglie per mandarli fuori della Patria di origine, sono stati commessi delitti che stanno a dimostrare che gli uomini, quando fanno la politica, cambiano di natura, per cui anche i più miti diventano simili alle belve.

Per sventare l'avvento del regime comunista la Corona, d'accordo con l'esercito, ha fatto il noto colpo di Stato, promettendo però formalmente che presto verranno indette nuove elezioni.

Questa è stata l'illustrazione da me fatta in seno alla Commissione che si occupa a Strasburgo di questi problemi e proprio per questi motivi non si sono rotti i rapporti con la Grecia.

LUSSU. A questi risultati si arriva quando nelle organizzazioni internazionali vengono ammessi i rappresentanti del partito fascista!

FERRETTI. Perchè, senatore Lussu, vuole escludere un'opposizione che non le fa comodo? Lei è più fazioso di me, il che è tutto dire, nel sostenere certe tesi e le ripeto che il mio partito ha diritto di vivere in un regime che, come il nostro, si dichiara democratico.

BARTESAGHI. Lei protesta, senatore Ferretti, per l'esclusione della minoranza politica cui appartiene da certi consessi e poco fa ha giustificato un colpo di Stato che aveva per obiettivo di mettere completamente fuori legge il partito comunista greco! Non le chiedo molto: solo un po' di coerenza!

FERRETTI. Ma come fate a dire certe cose quando in Russia, per 30 anni, c'è stato uno Stalin che ha massacrato i fondatori della rivoluzione russa!

Vi invito, onorevoli colleghi, a non portare la discussione su questo piano ed a lasciarmi continuare nella mia esposizione.

Io sto semplicemente riferendo ciò che è accaduto a Strasburgo, perchè è stato detto che io ho preso un certo atteggiamento del quale desidero informare la Commissione esteri del Senato.

Ripeto che in Grecia vi è stata una lotta per rinnovare il tentativo, già fatto altre volte, di instaurare con l'azione di piazza e la guerriglia il comunismo in quel Paese.

LUSSU. Se fossi il Presidente le toglierei la parola.

BILANCIO DELLO STATO 1968

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

F E R R E T T I . Fortunatamente lei non è il Presidente e non lo sarà mai.

M E N C A R A G L I A . È bene lasciare parlare il senatore Ferretti, perchè si sappia come siamo rappresentati nel Parlamento europeo.

F E R R E T T I . La delegazione italiana non è composta solo da me. Comunque, stavo dicendo che in quella Commissione — come in tutti i consessi veramente democratici, dove ognuno può parlare tranquillamente per sostenere la propria opinione — io ho espresso il mio pensiero, affermando prima di tutto che uno dei fondamentali principi della democrazia è quello del non intervento negli affari degli altri Stati. Si tratta di un principio che va rispettato, altrimenti ogni giorno scoppierebbe una guerra tra un Paese sottoposto ad un determinato regime ed un altro cui tale regime non piace; per cui oggi la volontà della Grecia deve essere rispettata. Del resto — come ho fatto rilevare in quella sede — il turismo greco non è mai stato fiorente come quest'anno e l'ordine regna sovrano tra la popolazione, la cui vita si svolge tranquillamente.

Certo, la Grecia non avrebbe dovuto diventare comunista. Infatti, violando i trattati, la Russia ha inviato una forte flotta nel Mediterraneo; e se fosse riuscita a fare della Grecia un suo punto d'appoggio noi saremmo senza alcun dubbio divenuti una colonia russa.

Diciamo quindi che noi siamo sempre stati sostenitori della politica del Governo sulle seguenti basi: Patto atlantico e Comunità economica europea; cioè siamo sempre stati favorevoli ad una politica tendente ad assicurare la tranquillità al nostro Paese e la pace nel mondo. Ora, però, onorevole Sottosegretario, siamo alquanto preoccupati per quanto sta succedendo invece in Italia, in quanto abbiamo più volte visto il Governo di centro-sinistra — del quale siamo, come sa, tenaci ed irriducibili oppositori — cedere verso le posizioni dell'estrema sinistra, cioè dei comunisti; e la legge di pubblica sicurezza rappresenta un esempio clamoroso di tale cedimento, tanto è vero

che in essa è stata riconosciuta come emergenza solo quella derivante da alluvioni e cataclismi, mentre il disegno di legge aveva tra i suoi scopi quello di conferire ai prefetti poteri eccezionali anche in caso di avvenimenti non naturali che potessero mettere in pericolo lo Stato. In questa atmosfera viene discusso largamente l'atlantismo del Governo: si parla di rinnovarlo — il che poi non è esatto in quanto il Patto atlantico non scade — di modificarlo; e nel Partito socialista unificato vi è la tendenza De Martino evidentemente contraria alla politica atlantica, che viene proseguita a denti stretti.

Noi siamo quindi, come dicevo, preoccupati. Ad esempio, era opportuna la dichiarazione del Capo dello Stato — il quale è del resto irresponsabile e quindi la responsabilità relativa ricade sul Governo — alla vigilia dell'incontro col Presidente degli Stati Uniti, sul fatto che successivamente si sarebbe avuto un incontro col vertice sovietico? Ciò, a mio avviso, significa sminuire l'importanza politica della solidarietà atlantica.

Vorremmo quindi che, per quanto riguarda l'atlantismo, non vi fossero dubbi da parte del Governo: si tratta di un impegno rigoroso che abbiamo a suo tempo assunto e che costituisce la sicurezza nostra e del mondo intero.

Passando ad altro argomento, ricordo che abbiamo avuto un'ampia discussione su quello che potrebbe essere l'apporto della cultura nell'avvicinamento tra i diversi Paesi. È difficile definire la cultura, anzi, nell'ultimo Concilio si è parlato di « culture diverse »; ma non v'è dubbio che, nell'accezione comune, il termine sta a rappresentare le lettere, le arti, le scienze e tutto quanto è oggetto di conquista nel campo del pensiero e della realizzazione artistica, scientifica e così via.

Ora noi ci troviamo di fronte a due elementi, che bisogna non trascurare in quanto ostacolano l'avvicinamento tra i vari popoli, che potrebbe verificarsi qualora si avesse veramente un completo scambio di cultura. Il primo è costituito dal fatto che in alcuni Paesi, a cominciare dalla Russia, vengono addirittura tacciati come tradito-

ri quegli scrittori i quali portino i loro scritti oltre le frontiere del loro Stato; anzi, si danno addirittura condanne per ciò che si scrive in romanzi, non in trattati politici. È quindi molto difficile giungere con tali Paesi ad uno scambio culturale.

Il secondo elemento riguarda la comunicabilità delle conquiste scientifiche. Vi è la proposta per il trattato di non proliferazione, ma questo, dal punto di vista militare, mi sembra assurdo. Fino all'invenzione della polvere da sparo gli uomini si erano battuti all'arma bianca; però, da allora in poi, furono usati i cannoni. Ora si è iniziato un nuovo ciclo, quello della guerra atomica, per cui mi sembra, come dicevo, assurdo inibire solo ad alcuni Paesi l'uso delle armi atomiche, così come lo sarebbe stato il pretendere, a suo tempo, che solo una parte del mondo usasse i cannoni e l'altra parte continuasse a combattere all'arma bianca.

Bisognerebbe piuttosto garantire in modo assoluto che non si useranno le armi atomiche contro i Paesi che ne sono sprovvisti; e, dal punto di vista scientifico, dovrebbe essere fornito a tutti i Paesi il materiale necessario per condurre gli studi inerenti, in modo da rendere possibile a tutti lo sfruttamento dell'energia atomica a fini pacifici.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, approviamo in pieno la linea adottata dal Governo. Solo vorremmo che esso prendesse un atteggiamento più coraggioso, poichè persino la Jugoslavia, che presenta un terzo della nostra popolazione e non dovrebbe avere l'influenza diplomatica dell'Italia, si è dimostrata più attiva in proposito. Sarebbe cioè opportuno un più esplicito ed energico riconoscimento dei diritti di Israele come Stato, senza però compromettere i nostri interessi formati nel mondo arabo; ma, a parte la forma, ripeto che a nostro avviso la politica da noi adottata è la migliore: amicizia con Israele e non rottura col mondo arabo.

Circa i problemi interni del Ministero, evidentemente l'applicazione iniziale della legge-delega ha portato non solo ad una spesa che assorbe tutto quanto è stato stanziato all'uopo, ma ad un annacquamento, per

così dire, della consistenza, del valore degli uomini incaricati di svolgere la nostra politica estera. Fino a poco tempo fa, infatti, si assumevano dieci o dodici giovani l'anno, attraverso concorsi piuttosto severi; questo anno, invece, se ne sono assunti 63, il che significa che mentre una volta solo il 2 o il 3 per cento dei candidati superava la prova oggi tale percentuale è salita al 50 per cento.

Ora mi auguro che all'ultimo concorso abbiano partecipato giovani preparati ed all'altezza della situazione; ma temo che per completare gli organici si sia dovuta usare una eccessiva indulgenza. D'altra parte, se gli organici non fossero stati completati, la Ragioneria generale dello Stato avrebbe decurtato i già scarsi fondi dedicati al settore, adducendo il motivo che la mancata copertura dei posti indica una non assoluta necessità di personale ...

In modo particolare mi rivolgo all'onorevole rappresentante del Governo per quanto riguarda i problemi della cultura. Lei stesso sarà convinto del fatto che lo stato attuale dei nostri istituti all'estero non rappresenta certo l'*optimum*, e saprà come i nostri consoli si limitino più che altro ad organizzare concerti e conferenze, cioè manifestazioni cui fanno intervenire, ma con grandi pressioni, alcune persone; mentre il compito del settore in questione dovrebbe essere quello di intensificare sempre più lo scambio di studenti tra i vari Paesi, aumentando per quanto è possibile le borse di studio.

Io qui mi sono battuto, invano, poichè le minoranze hanno sempre torto in regime democratico, perchè non fosse dato alcun contributo ad enti che hanno lo scopo di far venire studenti stranieri in Italia ritenendo che tutto dovrebbe essere accentrato nel Ministero degli esteri. Tra l'altro, in tal modo ci creeremmo maggiori amicizie all'estero.

Per quanto concerne il problema dell'emigrazione, debbo osservare che tale fenomeno è anzitutto dovuto all'errata politica agricola del nostro Governo, che provoca il passaggio dei lavoratori dalla campagna alle industrie. Si abbandonano anche terre fertillissime, questa è la verità, e dopo un primo tentativo di occuparsi in Italia si emi-

BILANCIO DELLO STATO 1968

3^a COMMISSIONE (Affari esteri)

gra all'estero. Tra l'altro anche il notevole incremento demografico del nostro Paese pone il Governo, qualunque sia la sua politica, nella necessità di sistemare le nuove unità. Si era anche pensato di istituire un Ministero dell'emigrazione, ma ciò sarebbe del tutto inutile in quanto il problema non si risolve con la creazione di nuovi uffici bensì col garantire ai nostri emigrati la sicurezza nel lavoro e il rispetto dei loro diritti.

Concludendo, a me sembra in linea di massima accettabile la relazione dell'onorevole Presidente, con le sue conclusioni, purchè sia accentuata l'irrevocabilità, almeno per questo periodo di grande tensione internazionale, della nostra adesione alle organizzazioni internazionali, cioè alla NATO ed alla CEE, considerando quest'ultima come elemento del più vasto schieramento NATO, che a sua volta si inquadra nelle altre organizzazioni che rappresentano almeno l'80 per cento della popolazione terrestre. Questo perchè il comunismo non si estenda oltre: la guerra nel Vietnam, condannabile peraltro come tutte le guerre, è però giustificata dal fatto che se l'intervento americano non vi fosse stato, il Vietnam del sud sarebbe stato completamente conquistato e si sarebbero create in Oriente le condizioni per una più vasta guerra. È infatti impossibile che il Giappone accetti di divenire comunista: l'India non accetta il trattato di non proliferazione e il Giappone non si è pronunciato, ma evidentemente, dato l'immenso progresso della sua industria, non può essere di avviso diverso; ragione per cui non è difficile immaginare che cosa sarebbe potuto accadere. Ribadiamo dunque la nostra solidarietà verso il popolo americano, che difende la democrazia, così come è concepita comunemente, dall'avvento del comunismo.

V A L E N Z I . Non raccoglierò affatto le argomentazioni indubbiamente provocatorie del senatore Ferretti, perchè, più che preoccuparmi, esse mi fanno ridere. Desidero invece porre subito un problema che, secondo me, si va da tempo maturando e che è bene trattare a fondo anche se mi dispiace — e la cosa è anche un po' scon-

fortante — che siano assenti i colleghi della maggioranza, intendo soprattutto quelli della DC, perchè i socialisti costituiscono un Gruppo comunque meno numeroso. Dicevo che voglio porre subito questo problema, perchè l'onorevole Zagari, che rappresenta il Governo e che forse non mi risponderà oggi, possa prendere degli appunti: chi dirige la politica estera italiana? Non tratterò delle questioni generali sulle quali è già intervenuto il senatore Mencaraglia anche perchè abbiamo presentato in proposito degli ordini del giorno. Non posso, però, non ricordare come l'altro giorno si sia venuti a conoscenza del fatto che l'onorevole Fanfani si è lamentato delle continue intromissioni nella conduzione della politica estera italiana. Poi, è vero, ha dovuto smentire e non si capisce bene perchè; comunque, smentite o non smentite, l'interrogativo da me posto resta quanto mai valido.

Da più parti ci si lamenta delle insufficienze del bilancio, rilievo fatto anche dai dirigenti o da coloro che dovrebbero essere i dirigenti della politica italiana; ma, quando si va a vedere il consuntivo, si constata che abbiamo speso 825 milioni (l'ha detto il senatore Jannuzzi) per le varie organizzazioni. C'è un provvedimento che sta per essere portato in Commissione per lo stanziamento di 35 miliardi per il progetto ELDO. Come dire che, mentre da un lato ci si lamenta della insufficienza o addirittura della mancanza di fondi, da un altro si spendono soldi in mille rivoli, per associazioni e manifestazioni che non servono a niente. Ricorderete tutti l'episodio ridicolo della RUI, quando non si sapeva se fosse la sigla di una società o il nome del suo fondatore, per la quale dovevano essere erogati dei denari, provvedimento, poi, sul quale lo stesso presentatore ha ritenuto opportuno non insistere.

Si parla della politica verso il terzo mondo ed a questo proposito non posso non riconoscere all'onorevole Zagari uno sforzo serio, su posizioni che non possiamo accettare al cento per cento, ma che si presentano indubbiamente nuove, moderne, intelligenti e che anche l'onorevole Fanfani ha enunciato. Poi, però, quando si va a vedere che seguito abbiano avuto i propositi, ci

si accorge che la politica preannunciata non è stata realizzata, anche perchè mancano effettivamente gli strumenti. L'onorevole Presidente nella sua relazione ha citato ad un certo punto il caso di Nuova Delhi, ma si potrebbero fare molti altri esempi in cui siamo rappresentati in modo insufficiente. Si è parlato infatti di alcuni ambasciatori che si devono occupare di 4 o 5 Nazioni, specie nell'Africa nera, dove, è vero, ci sono piccoli Paesi, ma dove le distanze sono enormi e i contatti complessi e difficili. Ecco allora che si rileva la insufficienza del nostro apparato, anche perchè esso è composto di persone di una certa età e mentalità; ci sono, è vero, anche giovani consoli e delegati, che hanno capito la necessità di una modernizzazione, ma ci sono anche persone su posizioni assolutamente inaccettabili. Sul problema sono già intervenuti i senatori Parri e Lussu e i colleghi del mio Partito per richiamare l'attenzione (presenteremo in proposito un documento dimostrativo) sui molti, significativi episodi che si verificano negli orientamenti dei nostri rappresentanti all'estero e che tradiscono la nostra politica, a cominciare da quello clamoroso di Ciombè: l'onorevole Storchi disse che non avrebbe mai ricevuto Ciombè, mentre nella sala accanto stava il Ministro che riconobbe di averlo fatto. E quando gli si chiese il motivo il Ministro precisò che egli non ne sapeva niente, che non avrebbe voluto ricevere Ciombè, ma che era stato il Capo del cerimoniale a disporre tutto. Episodio clamoroso, dunque. Ma ce ne sono degli altri: la Rhodesia e il Sud Africa e relativo orientamento verso il terzo mondo, che tradisce la annunciata impostazione; ma su questo problema ci sono stati anche dei voti all'ONU, per cui non mi starò a ripetere. C'è, però, da sottolineare l'orientamento dei nostri consoli nelle questioni dell'emigrazione. Per esempio si è parlato di campi di concentramento. Ebbene, che cosa si fa per evitare che i nostri lavoratori vi vengano rinchiusi? Abbiamo saputo che presso di loro sono stati banditi perfino giornali italiani, « Il Paese », lo stesso « Popolo » e così via.

Tutto ciò è dovuto, secondo me, al fatto che la vecchia mentalità fascista, che ha

avvelenato per anni e anni il Ministero degli esteri, continua ancora a esistere: e occorre quindi farne piazza pulita senza pietà. Questo è il punto principale sul quale richiamo la vostra attenzione, perchè a mio avviso si può fare qualcosa, almeno per cominciare ad aprire le finestre e dare un po' d'aria a questo ambiente.

Si parla di una determinata politica estera e poi vediamo che l'ENI ne persegue una e il ministro Bo fa una relazione non approfondita e quando gli chiedono l'indirizzo che intende seguire non si riesce a sapere nulla. Si parla della Grecia, si prende una certa posizione, la televisione assume un atteggiamento abbastanza intelligente e secondo me giusto, in quanto si è richiamata ai concetti di democrazia, giustizia, libertà e poi si viene a sapere che il vice presidente De Feo ha presentato le scuse al Governo di Patakos, tanto che lo stesso Ministro degli esteri ellenico se n'è vantato con una delegazione italiana. Abbiamo l'addetto culturale che racconta, sempre alla nostra delegazione, come ad un *festival*, al quale tutte le Nazioni europee avevano rifiutato la partecipazione in segno di protesta per l'avvenuto colpo di Stato, sia invece intervenuta l'Italia, ottenendo anche pieno successo.

Ma, allora, chi fa la politica estera italiana? L'interrogativo è attuale quando si ricorda l'episodio, esso pure clamoroso, del Medio Oriente, allorchè il ministro Fanfani assume una posizione logica, onorevole e intelligente, perchè per lo meno non impegnava l'Italia su una brutta strada ma faceva riserva di adottare una decisione e poi, invece, la posizione fu attaccata dagli stessi membri della maggioranza. E, quel che è peggio, la stessa posizione, ratificata dagli onorevoli Moro e Nenni, fu poi modificata anzi completamente ribaltata dall'onorevole Moro a distanza di 15 giorni, a seguito di un intervento presso l'ONU, tanto che da una simpatia verso i popoli arabi si è arrivati ad una rottura completa. Il recente viaggio in Tunisia è stato, credo, un tentativo faticoso di riprendere gli interrotti contatti; un tentativo da un certo punto di vista positivo, anche se insufficiente.

Si è parlato del Vietnam e si è assistito ad un certo punto a prese di posizione anche interessanti, alla nomina a Presidente dell'ONU del nostro Ministro degli esteri, alla apertura di favorevoli prospettive con l'Italia nel ruolo di Nazione che cerca di stabilire dei positivi contatti, e poi ecco il viaggio del Presidente Saragat, il quale smentisce completamente tutto quello che è stato fatto.

Io mi rendo conto, onorevole Zagari, delle difficoltà esistenti; però, a mio avviso, una maggiore energia, per lo meno là dove potete, per un migliore e deciso indirizzo della nostra politica estera, ci vorrebbe. I fondi sono limitati? Ebbene, evitiamo che siano spesi inutilmente; quando ci battiamo contro stanziamenti buttati via, aiutateci perchè, in fondo, noi lo facciamo per aiutare voi; seguiamo un indirizzo logico.

L'altro giorno vi è stata l'interrogazione del senatore Vidali sul console italiano al Pireo che, per far cessare lo sciopero dei nostri marittimi, ha consentito che la polizia greca salisse a bordo delle navi: anche questo è un episodio che non possiamo lasciar passare. E tutto potrebbe procedere meglio se la nostra Commissione fosse considerata una base per poter aiutare, nella misura in cui ci si possa trovare d'accordo (come spesso è avvenuto), lo svolgimento della politica estera. Si tratta, in definitiva, di una Commissione che ha nel suo seno una larga rappresentanza di tutti i Partiti e che, attraverso un franco dialogo, un approfondito esame delle posizioni, potrebbe costituire un valido strumento di appoggio per una certa politica. Non si tratta più, evidentemente, di certe tendenze non attuate in politica estera; del fatto che ci sia una serie di personalità che prendono una posizione e poi la modificano, direttamente o indirettamente; vi è la constatazione che il Ministro degli esteri non si appoggia abbastanza sul Parlamento, sulle forze politiche della sua stessa maggioranza e di altri schieramenti, sulla organizzazione del Parlamento e soprattutto sulle sue Commissioni esteri, cosa che noi abbiamo continuamente e insistentemente chiesto. E dire che non noi ma proprio voi dovrete solleci-

tare questi contatti e questi esami, perchè solo così potrete essere in grado di condurre una politica estera in senso positivo. Su questo problema, ad ogni modo, ritorneremo per un necessario approfondimento e lo faremo indicando i casi concreti che di volta in volta ci verranno segnalati.

Oggi, piuttosto, dobbiamo constatare che abbiamo una direzione della politica estera che si presenta in certi momenti con impulsi positivi, che restano peraltro velleitari anche perchè si verificano prese di posizione da parte di uomini politici cui non spetterebbe di intervenire in questo settore e che finiscono per determinare decisioni contrarie all'interesse del nostro Paese.

P R E S I D E N T E, *relatore*. C'è una osservazione di carattere direi preliminare da fare sulla impostazione della mia relazione: che cercando fra i colleghi della maggioranza (perchè non sono così rivoluzionario da affidare la relazione ai colleghi della minoranza: non arrivo a questo punto), avevo due sole persone cui rivolgermi, e mi dispiace che non siano qui presenti, ma che comunque sono le più laboriose del settore; un settore che oggi è rappresentato, tra l'altro, da due colleghi che non fanno parte della 3ª Commissione, il che è grave, perchè, siccome è consuetudine che il Presidente non voti, può anche avvenire che sia la minoranza a far valere il suo punto di vista. E se così avverrà, tireranno le somme quelli che devono farlo.

V A L S E C C H I. Poichè ha fatto un appunto alla maggioranza, e maggioranza non significa solo i membri della Commissione esteri ma i senatori; poichè si parla di problemi relativi alla emigrazione, io potrei parlarne altrettanto a proposito di quanto hanno fatto coloro che sono intervenuti.

P R E S I D E N T E, *relatore*. Ormai il dibattito può considerarsi chiuso.

Il senatore Jannuzzi e il senatore Battista hanno fatto la relazione sul bilancio negli anni precedenti e non potevo quindi affidare loro ancora una volta l'incarico di riferire. Ho pertanto assegnato a me stesso questo

compito anche perchè i limiti imposti dal nuovo metodo seguito nell'esame dei bilanci mi hanno permesso di evitare qualunque discussione di politica estera.

Il senatore D'Andrea ha lamentato che nella relazione non sono stati affrontati i grossi problemi di politica estera: Vietnam, non proliferazione, patto atlantico, e via di seguito. La politica estera è molto complessa e nell'affrontarla un relatore deve anche guardarsi dall'esprimere pareri personali e dallo scendere nei particolari: egli non può avere e quindi dare quelle informazioni che solo il Governo è in grado di dare.

Il senatore Tomasucci ha parlato sul problema della emigrazione ed ha lamentato che la Sottocommissione, composta dai membri della 3ª e della 10ª Commissione, non abbia ancora concluso il proprio lavoro.

Per la verità la Sottocommissione ha già compiuto il proprio lavoro e lo ha consegnato al presidente Gronchi, il quale si è riservato di elaborarlo. Mi premurerò, pertanto, di scrivere al presidente Gronchi invitandolo a presentare entro il mese di ottobre le conclusioni dei lavori della Sottocommissione da lui presieduta. Se per ragioni di salute non potrà adempiere al suo compito, vuol dire che riuniremo i Presidenti delle due Commissioni perchè raccolgano il lavoro della Sottocommissione sui problemi dell'emigrazione.

Il senatore Tomasucci ha, inoltre, rilevato che è in atto un orientamento della nostra emigrazione verso l'Australia e che si svolge una certa propaganda in questo senso anche tra gli emigrati negli Stati europei. Non sono in grado di rispondere su questo argomento, forse potrà farlo l'onorevole Sottosegretario. La posizione degli emigranti è veramente penosa: abbandonata la famiglia, vivono spesso come in campi di concentramento. Questo può testimoniare il senatore Battista che ne ha recentemente visitato qualcuno. Il nostro interessamento nei confronti degli emigranti, quindi, deve essere uno dei primi doveri; perchè si può vivere in miseria in Italia, ma vicini alla propria famiglia: vivere lontani dai propri congiunti è la privazione più grande che si possa sopportare. Sui problemi dell'emigrazio-

ne, quindi, il Governo è sollecitato a fare tutto quanto è possibile per soddisfare le più elementari esigenze di questi concittadini che sono costretti ad emigrare, abbandonando famiglia, distruggendo nuclei di antica civiltà che potrebbero avere una loro forma di rinascita. Non credo, purtroppo, che le previsioni del piano quinquennale, che prevede una stasi della emigrazione alla fine del 1970, possano essere realizzate; esse sono, a mio avviso, molto ottimiste.

Per quanto si riferisce al reclutamento di personale da parte del Ministero degli esteri, se n'è già parlato in occasione della legge delega. Qualcuno ha detto che è difficile reclutare personale perchè la carriera non offre grandi prospettive di compenso, nè di prestigio. Tutte le carriere statali non offrono grandi prospettive, però vediamo che negli altri settori dell'Amministrazione dello Stato abbiamo numerose richieste di impiego, anche perchè si va ormai concretando nella vita nazionale il desiderio di una occupazione sicura, stabile. Ritengo, pertanto, che anche il Ministero degli esteri possa trovare tra giovani preparati, appena laureati, che non hanno proprio la volontà di guadagnare milioni, un certo numero di aspiranti. Attraverso la graduale applicazione della legge delega sono certo che si riuscirà a rafforzare le nostre rappresentanze all'estero che sono deficienti se non addirittura mancanti. Naturalmente per l'applicazione della legge delega sono stati stanziati solo 9 miliardi — sappiamo quanto ha dovuto fare l'allora Ministro degli esteri Saragat per reperire questa somma! — e le necessità sono senza dubbio superiori, anche per le attrezzature che occorrono: non basta mandare solo un uomo, occorre fornire anche l'attrezzatura (biblioteche, scuole, istituti di cultura, eccetera). L'allarme che noi continuiamo a dare sulla insufficienza dei mezzi a disposizione del Ministero degli esteri è giustificato, perchè il mondo guarda anche l'aspetto esteriore delle cose: come si presenta l'Italia in certi Paesi, con quale forza di rappresentanza in confronto di Paesi minori, e via di seguito. Vi è un problema di prestigio che ha una certa importanza: il prestigio può giovare all'opera che l'Italia

può svolgere in campo internazionale. L'Italia ha capacità lavorative che altri Paesi non hanno e quindi una forza morale ed economica, soprattutto nel campo del lavoro, che deve essere adeguatamente rappresentata.

Il senatore Mencaraglia ha detto: perchè poco personale in certi Paesi e nessuna rappresentanza in altri? Questo indubbiamente è un discorso al quale non debbo rispondere io. Posso soltanto dire che la rappresentanza nei Paesi che non sono riconosciuti può essere istituita solo dopo che quei Paesi sono stati riconosciuti e noi auspichiamo che questo avvenga al più presto.

Il senatore Parri ha fatto una osservazione fondamentale: egli ha detto che se l'Italia non può dire grandi cose nei concerti internazionali dove non si trova ad un livello tale da farsi sentire efficientemente, può dirle però in seno alle Comunità europee. La rappresentanza che si è voluta dare al nostro Paese attraverso le elezioni parlamentari crea però una serie di problemi non facili da risolvere, perchè lega queste rappresentanze alle mutazioni delle strutture governative, per cui vediamo che le nostre rappresentanze europee sono inflazionate di ex parlamentari. Inoltre le rappresentanze parlamentari nell'ambito degli organismi europei creano una serie di problemi anche per la frequente contemporaneità di dibattiti che si svolgono tanto in Italia che in sede europea e che impegnano le stesse persone. Questo problema, quindi, deve essere risolto con coraggio, tenendo conto della realtà.

Io so che il Presidente della Repubblica, onorevole Saragat, aveva chiesto al Presidente del Consiglio di risolvere questo problema. Credo che il problema debba essere risolto con coraggio, tenendo conto della realtà.

F E R R E T T I . Il Parlamento europeo è formato da parlamentari dei vari Paesi, quindi non può tener conto soltanto delle nostre esigenze.

P R E S I D E N T E , *relatore.* Comunque, credo che questi organismi formati da parlamentari creino disagi ai Parlamenti nazionali. Prendiamo il caso della nostra Com-

missione: molte volte è deserta per impegni internazionali di alcuni dei suoi membri. Il problema va affrontato, quindi, in maniera adeguata alla realtà, che è mutata da venti anni a questa parte.

Il senatore Valenzi ha parlato di politica generale e risponderà l'onorevole Sottosegretario. Comunque, se ne riparerà in Aula dove avremo maggiori possibilità che in Commissione. Ha toccato, poi, vari problemi che potranno essere affrontati in Commissione ed ha accennato a quello relativo all'esame della politica estera dell'ENI. Avevo pregato il ministro Bo di venire ancora in questa Commissione, ma egli è stato trattenuto da altri impegni e non ha potuto soddisfare la mia richiesta. Mi sembra che il ministro Bo non volesse accondiscendere alla nostra impostazione a proposito di una politica estera dell'ENI; comunque, siccome il problema è rimasto in sospenso, cercheremo di convincerlo a tornare in Commissione per concludere la discussione su tale argomento.

Arrivati a questo punto, io terrò conto, per quanto mi sarà possibile, delle osservazioni fatte, indicando anche la paternità delle osservazioni medesime in ordine ad argomenti non attinenti alla politica estera vera e propria.

Pertanto, se non vi sono difficoltà, io chiederei l'autorizzazione a trasmettere il parere sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri alla Commissione finanze e tesoro.

Prego l'onorevole Sottosegretario di voler prendere la parola.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* La ringrazio, signor Presidente, e chiedo scusa agli onorevoli senatori se dovrò occupare una parte del loro tempo prezioso per rispondere ad alcune osservazioni che sono state fatte o a quesiti che sono stati posti.

Naturalmente non posso prescindere dalla struttura che abbiamo inteso dare a questa nostra riunione, cioè da una struttura direi di carattere amministrativistico, perchè tale riunione è partita con un impegno preciso nel senso che il Ministro sarebbe

intervenuto personalmente per rispondere o in questa sede o in Aula sulle grandi questioni di politica estera che sono state riproposte. Io ho colto alcuni punti e credo che sia mio dovere riportare al Ministro i quesiti che sono stati posti, come quello formulato dal senatore Valenzi su chi dirige la politica estera italiana, ed altre questioni del genere sollevate dai senatori Battino Vittorelli, Lussu, Parri, eccetera, concernenti la politica generale, riservate mi sembra, per un accordo preso in principio, alla relazione che il Ministro farà in questa sede o in Aula.

Evidentemente i temi sono strettamente legati, ed è quindi difficile dividere il contenuto dal contenente ed occuparsi del bilancio del Ministero degli esteri esclusivamente dal punto di vista dell'apparato. Ma direi che siamo condannati ad una soluzione di questo genere, lasciando vivere i due argomenti per cui sono in un certo senso delegato, cioè quello concernente le relazioni culturali e l'altro relativo alla politica verso i Paesi del terzo mondo.

A questo proposito desidero dire subito che l'ordine del giorno relativo è accolto da me con gioia, perchè ho sempre chiesto che dibattiti del genere avvenissero, rendendomi conto dell'importanza fondamentale di questi problemi che sono, direi, i problemi cardini intorno ai quali tutti gli altri si innestano. E mi riservo, se i senatori lo vorranno, di fornire loro una relazione, naturalmente scritta, trattandosi di una documentazione piena di cifre riguardanti tutta la materia, la quale in fondo è la medesima che è stata trattata a Ginevra nella conferenza UNCTAD e che sarà la materia scottante, drammatica, di Nuova Dheli.

Per quanto riguarda le relazioni culturali, posso dire che l'onorevole Ministro ha accolto il mio invito di tenere una conferenza di ambasciatori, che agli ambasciatori più interessati a tale problema è stata posta una serie di quesiti, dopo di che si è pensato anche di aprire il discorso delle relazioni culturali del Paese con una serie di convegni ad alto livello da tenersi possibilmente o a Roma o a Milano in maniera che anche l'opinione pubblica e non

solo il Parlamento fossero interessati a questi determinati problemi e con l'intesa, naturalmente, di esporre in Aula l'argomento. Sarò pertanto disposto fra uno o due mesi, quando gli onorevoli senatori lo vorranno, a fare una relazione anche dettagliata su quella che potrà essere una riforma quanto mai necessaria di tutto il nostro impianto relativo alle relazioni culturali con l'estero.

In ordine ai problemi che sono stati qui posti, vorrei dire, per rispondere a coloro che si sono occupati del personale, che non sono allarmato, come mi è sembrato lo fosse il senatore Battista, per quello che è stato l'andamento di questo ultimo concorso. Mi sono molto preoccupato di verificare il livello di preparazione di questi giovani e, per quello che ho potuto sapere, sia attraverso il contatto diretto e sia attraverso il contatto di coloro che li hanno esaminati, posso assicurare che il risultato è opposto a quello paventato dal senatore Battista. In sostanza, si tratta di giovani veramente valorosi che hanno avuto la possibilità, tra l'altro, di arricchire la loro preparazione internazionale perchè quasi tutti sono borsisti, e hanno visitato i Paesi esteri, hanno studiato presso Università estere ed hanno svolto il loro lavoro molto seriamente, acquisendo un'esperienza che prima non era possibile acquisire. Ciò affermo anche per un altro ordine di ragioni che riguardano lo stato attuale del personale del Ministero degli esteri.

Non è che voglia fare un raffronto fra i più anziani e i meno anziani, ma vorrei dire che i più giovani hanno avuto la possibilità di avere proficui contatti in diverse situazioni internazionali ed ho trovato che coloro i quali erano passati attraverso le organizzazioni multilaterali, per esempio la OECE, il MEC, l'ONU e naturalmente Ginevra, erano più ricchi di esperienza, in quanto le riunioni di questi organismi si tengono un po' dappertutto. La Conferenza dell'UNCTAD, che prima si è tenuta a Ginevra, si terrà ora a Nuova Dheli. L'importante è che questi giovani non si trovino più in posizione unilaterale, perchè l'Italia ha vicino a se tanti altri Paesi. Quando un giovane, infatti, si trova intorno a un ta-

volò ed ha alla sua destra un rappresentante del Ghana e a sinistra un negro del Senegal, che però ha studiato a Parigi o in un'altra Università europea, deve necessariamente acquisire una visione diversa del mondo e quindi ritrovarsi, alla fine di questa sua esperienza, più arricchito, più disponibile per una politica di tipo « planetario », come si suole dire.

Evidentemente il discorso sul personale ci porterebbe via molto tempo e meriterebbe una apposita riunione, ma non abbiamo il tempo di farla.

Ho voluto soffermarmi su tali particolari per dare a questo quadro piuttosto oscuro una tinta di ottimismo dimostrando come vi siano giovani abbastanza valorosi che, posti in determinate situazioni, riescono a rispondere adeguatamente, che acquistano una visione del mondo quale realmente è e che, quindi, sono molto aperti ad ogni tipo di contatto e possono costituire uno strumento importante per un certo tipo di politica internazionale nuova, qualora si realizzasse questo adeguamento dei nostri strumenti di politica estera alle esigenze internazionali.

Rispondo adesso al principio che l'onorevole Presidente ha così bene esposto nelle premesse della sua relazione e vorrei dire, in particolare, ai senatori Battino Vittorelli e Battista, anche se non sono qui presenti, che, per quel che riguarda il famoso Istituto diplomatico, lo sforzo che intendiamo fare è di mantenerlo nelle linee stabilite.

In sostanza, si tratta di un Istituto che deve aiutare l'adeguamento del personale a tutti i problemi nuovi che incessantemente mutano di aspetto e che quindi richiedono a chi li dovrà affrontare un adeguamento continuo. Il nostro dramma è che spesso abbiamo funzionari che rimangono sette, otto anni segregati in una lontana ambasciata senza la possibilità di un riavvicinamento, mentre sarebbe utile che potessero ritornare e fossero messi a contatto immediato con gli elementi più importanti di una nuova situazione.

L'Istituto diplomatico, quindi, deve non solo preparare adeguatamente coloro che iniziano la carriera, ma tenere aggiornato il

resto del personale per quanto concerne i grandi problemi di politica internazionale, così da costituire un mondo diplomatico che non sia soltanto una macchina che trasmetta determinate disposizioni, ma che partecipi anche alla creazione di questa politica estera; che non sia soltanto un fatto esecutivo strumentale, come è accaduto e potrebbe accadere nel caso in cui non vi fosse questa sufficiente informazione.

Non vi è ragione, pertanto, di avere preoccupazioni sugli orientamenti circa i corsi al di fuori dell'Istituto, proprio perchè ciò è stabilito nella legge delega; la tendenza infatti è di servirsene il meno possibile e di riportare i professori immediatamente in questa sede diplomatica in modo che l'Istituto diventi una specie di scambio di pensieri e di idee. L'intento, quindi, è quello di creare un centro che elabori appunto e sviluppi tali concetti.

Il senatore Jannuzzi ha toccato il problema della legge delega. Non dobbiamo pensare — e credo che questa sia anche l'opinione del Ministro, dai contatti che abbiamo avuto — che la legge delega sia un toccasana, che risolve tutti i problemi che abbiamo davanti a noi: è una legge che serve essenzialmente per tentare di adeguare il personale, direi il numero del personale, ai compiti da assolvere. Rimangono quindi infiniti altri problemi da risolvere in relazione alla struttura internazionale che a noi interessa. Indubbiamente essa rappresenta uno sforzo notevole, costituisce un adeguamento rilevante, aiuta a risolvere i problemi del personale che altrimenti sarebbero rimasti insoluti e avrebbero finito per creare un intralcio per le carriere; non risolve, ripeto, tutti i problemi del contatto internazionale, cioè di una politica internazionale.

Vorrei fornire ora qualche altro dato sulla questione delle sedi: vorrei dire agli onorevoli senatori che le nostre sedi all'estero sono 103 attualmente, di cui 96 ambasciate e 7 rappresentanze presso organizzazioni internazionali.

Gli uffici consolari di prima categoria sono 137, di cui 69 consolati generali, 46 consolati e 22 vice consolati, mentre quelli di

seconda categoria sono 530, di cui 4 consolati generali, 48 consolati, 165 vice consolati e 313 agenzie consolari. In 14 Stati l'Italia dispone di una rappresentanza composta del solo capo missione, senza un funzionario direttivo. Si tratta di: Birmania, Bolivia, Costa Rica, Repubblica Dominicana, Ecuador, Guatemala, Guinea, Haiti, Honduras, Liberia, Nicaragua, Nuova Zelanda, Panama e Paraguay. In 25 Stati vi è un solo funzionario direttivo oltre al capo missione. In 20 Stati vi sono due funzionari direttivi, in 11 Stati tre. Ora, poichè molti degli onorevoli senatori hanno di tali situazioni una esperienza diretta, sanno benissimo e altrettanto bene si rendono conto di che cosa significhi una tale scarsità di uomini, specie nei confronti degli altri Paesi come la Francia, o la Germania, per non parlare degli Stati Uniti. Per rendersi conto di quanto inadeguati siano i nostri strumenti di contatto e quanto debole la nostra posizione, basti pensare che in alcuni di questi Stati i nostri ambasciatori sono assolutamente dei fantasmi i quali vivono chiusi in quella specie di castello di Kafka che è la loro ambasciata dalla quale non riescono ad uscire e al contempo arriva l'uomo dell'ENI o della FIAT, personaggi che hanno la loro politica estera e la loro diplomazia, che hanno i mezzi adeguati e che spesso finiscono col fare una politica se non in contrasto, certo non accettabile sul piano nazionale, almeno a mio modo di vedere. Questo perchè bisogna curare sempre la rappresentanza diretta dello Stato per un pieno controllo delle situazioni. E questo è un punto importante perchè ci porta a considerare l'importanza, oggi, di avere personale adeguato e in numero sufficiente in questi Paesi che, evidentemente da lontano, possono apparire piccoli e di secondaria importanza, mentre visti in questa particolare forma assumono una, se non decisiva, almeno notevole importanza. Tutto ciò impone un diverso ordine di idee perchè tocca profondamente il problema della ristrutturazione di questo personale. Io ho spesso sostenuto che dovevamo rivedere tutto il nostro impianto, perchè, ad esempio, abbiamo un addensamento inspiegabile in Europa, mentre abbiamo impor-

tanti posizioni altrove dove siamo scarsamente rappresentati. Questo per la tendenza naturale dei nostri diplomatici a restare nelle sedi vicine all'Italia e questo perchè vi è anche una forza d'inerzia a cui ci si dovrebbe, evidentemente, opporre.

Per quanto riguarda particolari problemi settoriali dell'Amministrazione, vorrei fare poche considerazioni.

Il grave problema di procedere all'apertura di nuove sedi in Paesi ex coloniali assurti di recente all'indipendenza, ha avuto, come ho detto prima, soltanto limitata effettuazione; così, come per il passato, si dovrà quindi adottare il sistema dell'accreditamento multiplo di ambasciatori residenti in altri Stati, sistema che, come ho più volte sottolineato, rende il funzionamento delle rappresentanze scarsamente efficiente, determinando, tra l'altro, diffusa insoddisfazione presso i nuovi Stati. Basta pensare al caso dell'ambasciatore Campanella o di quello che c'era prima, Romanelli, per renderci conto di questa situazione, per cui questi Paesi si sentono sottovalutati e non accettano l'idea di avere una visita annuale, con quelle gravi conseguenze che si possono immaginare sulle relazioni di carattere generale. Di modo che questi nostri ambasciatori finiscono col non esercitare più le loro funzioni e, quando le esercitano, vengono automaticamente ad essere limitati. L'interesse che portiamo oggi ai Paesi dell'Africa ci imporrebbe di rivedere queste impostazioni, mentre invece vediamo che ci sono ambasciatori per cinque Stati che non hanno nemmeno una persona che li aiuti, salvo il cancelliere: questo è inconcepibile. Sono queste le cose che mi corre l'obbligo di dire in merito; aggiungo che non ne usciremo facilmente senza un adeguato movimento di opinione pubblica, in quanto ci imbattiamo in vischiosità enormi.

Per quanto riguarda la rete commerciale, le nostre rappresentanze segnalano continuamente la necessità di provvedere all'istituzione di nuovi posti, sia per l'esigenza dello sviluppo dell'interscambio con gli Stati assurti ad indipendenza, sia per la necessità di rafforzamento della rete già esistente, spesso inadeguata alle prospettive di pene-

trazione che si aprono ai nostri prodotti nei mercati europei e transoceanici. Non può sfuggire la particolare importanza che il problema presenta al fine di un miglioramento delle nostre relazioni commerciali con l'estero.

Entro i ristretti limiti degli stanziamenti in bilancio, nel corso del prossimo esercizio verranno compiuti sforzi al fine di istituire alcuni posti per funzionari direttivi, mentre altri che riguardano collaboratori ausiliari verranno creati in diversi Paesi. Anche qui siamo al di sotto — e nettamente — delle possibilità, e la questione è particolarmente grave, perchè viene ad incidere sopra quella che è una delle nostre valvole di tutta la vita economica nazionale in generale, cioè le esportazioni, tenendo conto del fatto che ci sono Paesi come la Francia e la Germania federale, per non parlare degli Stati Uniti — devo per forza ripetermi — che hanno strumenti formidabili in questo campo dell'assistenza commerciale.

L'attenzione dell'Amministrazione si volgerà, durante il prossimo anno, al problema del miglioramento della rete dell'emigrazione nei Paesi europei verso i quali si orienta in misura maggiore il flusso emigratorio. E a questo proposito credo che sarebbe veramente opportuno che il mio collega senatore Oliva facesse a sua volta una relazione sull'intera materia, perchè è assurdo pensare di affrontare un campo così importante e di così vaste proporzioni, un campo drammatico, per tutte le cose che sono qui state dette e che io condivido pienamente, in questa sede con delle brevi battute e delle brevi risposte. La verità è che questi nostri emigranti spesso ci pongono dei problemi drammatici e a volte angosciosi. E questo male, probabilmente, non è un male che possa essere curato con gli strumenti esterni, cioè quelli dell'attività esterna dello Stato in sede di politica estera; io credo che questo sia un male da curare all'origine, cioè attraverso la preparazione professionale. Questa non si può fare al punto d'arrivo del fiume, bensì deve essere fatta a monte. In definitiva, uno Stato come il nostro, che vive in una situazione economica di conti-

nuo slancio e che sta cominciando una fase di nuovo *boom* economico, si deve preoccupare di questo dato fondamentale e cioè quello di cercare innanzitutto di creare le condizioni della preparazione professionale; tutti gli altri sono problemi che vengono dopo. Però alla base di tutto c'è questo stato di frustrazione che continua ad esserci anche oggi, quello del vecchio emigrante che parte perchè non ha alcuna preparazione professionale, mentre — viceversa — colui il quale è preparato professionalmente riesce ad inserirsi molto più facilmente nel tessuto connettivo degli altri Paesi, anzi è ricercato e spesso va incontro a valutazioni che non avrebbe raggiunto mai nel nostro Paese. Il che ci pone l'altro problema, quello, cioè, di quanto noi perdiamo economicamente come Paese, attraverso queste esportazioni di carattere umano e di quello che, attraverso l'emigrazione, paghiamo agli altri Paesi. Dovremmo affrontare questo problema, trovando la via per risolvere il problema a monte, come dicevo prima, e non a valle, come attualmente si sta facendo: le condizioni economiche ci sono, quindi non è ammissibile che un Paese come il nostro non sappia pagare il prezzo necessario perchè questo fenomeno non si manifesti con gli aspetti negativi di oggi.

Per quanto si riferisce ai problemi dell'emigrazione bisogna anche dire che, come fatto emergenziale, si è fatto molto con assoluta prontezza di intervento e nel complesso con risultati veramente soddisfacenti, nei confronti della situazione di emergenza che ha colpito alcune nostre importanti collettività quali quelle dell'Egitto, della Libia, della Giordania, nonché quella del Congo e della Nigeria, dove erano anche presenti numerose imprese italiane: e questo è senz'altro il segno di una cura costante che si è avuta in tal senso. Cioè definendo le linee di questo grosso male — così bisogna concepirlo — dobbiamo dire che il Ministero ha operato con effettiva solerzia, precisione e con importanti riconoscimenti da parte di chi ha ricevuto un aiuto; insomma, direi che il Ministero ha operato meglio in situazione dinamica che in quella statica, cioè che il contributo è stato più vivo

quando è nata una situazione di pericolo o di difficoltà che non in condizioni normali. Questo, soprattutto, per le possibilità veramente esigue di bilancio.

Vi è poi il problema dell'assistenza scolastica ai figli dei lavoratori italiani all'estero che, assieme alla formazione professionale degli stessi, fa capo al capitolo 2619 del bilancio. Questa, negli ultimi anni, si è andata notevolmente estendendo e perfezionando, abbracciando un sempre maggior numero di ragazzi residenti in Paesi europei. Il numero degli alunni delle scuole per i nostri emigrati è passato da diecimila, nell'anno scolastico 1961-62, a 36.000 per il 1966-1967. Tuttavia questo numero non corrisponde a quello della popolazione scolastica effettiva, che si può calcolare ammonti in via di fatto a circa 50.000. La differenza tra 36 mila e i 50.000 va imputata al fatto che molte persone sono difficilmente raggiungibili, date le condizioni della nostra stessa emigrazione. Occorre quindi ampliare e potenziare la nostra organizzazione in Svizzera e in Germania, dove è concentrato il maggior numero dei nostri lavoratori emigrati e delle loro famiglie. Qualora gli stanziamenti per il 1968 lo avessero consentito, sarebbe stato necessario estendere l'attività scolastica anche ai Paesi transoceanici quali l'Australia, il Sud Africa, il Canada, dove pure risiedono numerose nostre collettività che desiderano che i loro figli mantengano vivo il patrimonio linguistico e culturale italiano. Si rende anche opportuno ampliare la rete dei nidi e degli asili d'infanzia per venire incontro ad una delle necessità più sentite dai nostri connazionali, nonchè di aumentare il numero dei corsi delle scuole popolari per consentire agli adulti analfabeti o semianalfabeti — che sono ancora molti — di trarre ogni possibile profitto dai sacrifici da essi affrontati con l'espatrio. Va anche considerato che l'assistenza scolastica curata dalla Direzione generale dell'emigrazione si limita, per ora, al livello della istruzione elementare. Occorrerà presto affrontare il problema della sua estensione anche in senso verticale per farvi comprendere l'intera fascia della scuola dell'obbligo.

Formazione professionale. Le iniziative patrocinata dal Ministero degli esteri nell'azio-

ne di formazione professionale all'estero sono soprattutto dirette a migliorare la istruzione dei lavoratori, promuovendo l'approfondimento della lingua del Paese ospitante e a dare loro nozioni tecniche per metterli in grado di frequentare i corsi di formazione professionale vera e propria organizzati dalle autorità locali. In casi particolari vengono direttamente organizzati corsi di formazione professionale, con il concorso di enti assistenziali e associazioni. Le iniziative di formazione professionale rientrano in quelle forme di assistenza che, tenendo conto del carattere prevalentemente temporaneo dell'emigrazione italiana verso i Paesi europei, appaiono più idonee ad assicurare al nostro lavoratore un più facile inserimento nella realtà economica e sociale del Paese di immigrazione. D'altra parte, il possesso di una qualifica professionale costituisce la migliore garanzia, specialmente in momenti di congiuntura sfavorevole, per la conservazione del posto di lavoro.

I lavoratori italiani all'estero che fruiscono dei nostri corsi di formazione professionale sono attualmente circa 15 mila.

Per dare uno stabile assetto alle attività di assistenza scolastica e alle iniziative di formazione professionale, la Direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali ha tra l'altro provveduto a:

a) predisporre un disegno di legge concernente le « iniziative scolastiche, di assistenza scolastica e di formazione e di perfezionamento professionale, a favore dei lavoratori italiani e dei loro familiari emigrati ».

Tale provvedimento, approvato nel Consiglio dei ministri del 19 luglio ultimo scorso, dovrebbe contribuire alla risoluzione, d'intesa con i Ministeri della pubblica istruzione e del lavoro e della previdenza sociale, dei problemi di ordine amministrativo, didattico e giuridico, connessi con il funzionamento dell'assistenza scolastica e della formazione professionale;

b) appoggiare uno schema di disegno di legge d'iniziativa parlamentare concernente l'aumento del contingente della Pubblica istruzione, che può essere messo a disposizione di quello degli Affari esteri per

i servizi scolastici e culturali in relazione al costante sviluppo di dette attività.

Il disegno di legge è già stato approvato dalla Camera e dovrebbe essere ora esaminato dal Senato.

Tuttavia, la realizzazione dei propositi di ampliamento e potenziamento, in estensione ed in profondità, della rete delle nostre istituzioni di assistenza scolastica e di formazione professionale, o quanto meno il mantenimento delle stesse nei limiti finora raggiunti, è messa in grave pericolo dal mancato accoglimento della proposta, a suo tempo avanzata, di portare lo stanziamento del capitolo 2619 dagli attuali 700 milioni ad un miliardo.

Il mantenimento dello stanziamento negli attuali limiti, a causa dell'aumento dei costi di numerosi servizi riflettenti le attività di cui si tratta, nonchè l'inaridimento di alcune fonti di finanziamento da parte delle autorità dei Paesi di immigrazione, a motivo della congiuntura negativa verificatasi in alcuni di tali Paesi, pone questo Ministero di fronte ad un doloroso ridimensionamento delle predette attività.

L'esperienza acquisita nel corso di un ormai cospicuo numero di anni e il sempre maggiore numero di connazionali che ne usufruiscono o chiedono di usufruirne, indicano come indispensabile, nel quadro delle attività assistenziali perseguite da questo Ministero a favore dei connazionali all'estero, il Servizio sociale consolare.

Attualmente il Servizio sociale consolare a favore dei nostri emigrati viene espletato da 57 elementi, di cui 49 operanti in Paesi europei e 8 in Paesi transoceanici.

Si tratta di un nucleo di impiegati contrattisti, cui si aggiungeranno nel prossimo futuro degli elementi di ruolo.

È prevista, infatti, dal decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, nel quadro della carriera di concetto del personale di questo Ministero, la figura del cancelliere specializzato in assistenza sociale.

Considerato che un servizio sociale veramente efficiente dovrebbe garantire un rapporto di un assistente sociale ogni 5-10 mila connazionali, un progressivo aumento nume-

rico del servizio, studiato in modo da conferire al servizio stesso l'auspicata capillarità, è stato già da tempo programmato e si spera che la situazione di bilancio possa consentirne la pratica attuazione.

Il senatore Tomasucci ha espresso alcune riserve sulla composizione e sulla natura del Comitato degli italiani all'estero.

Il Comitato si compone di quaranta membri, di cui trenta appartenenti alle nostre comunità all'estero e provenienti da tutte le categorie professionali — operai, artigiani, professionisti, docenti — e ciò testimonia della forte rappresentanza e di connazionali emigrati nel Comitato stesso.

Quanto alla natura ed agli scopi dell'organo, esso è chiamato a fornire pareri su concreti problemi che il Ministro degli esteri deferisca al suo esame, riferentisi agli interessi materiali e morali degli italiani all'estero.

Si tratta quindi di un importante ed innovativo istituto, suscettibile naturalmente di quegli ulteriori sviluppi che saranno consigliati dall'esperienza derivante dal suo funzionamento.

Circa le preoccupazioni sollevate dal senatore Tomasucci in merito all'effettiva partecipazione degli emigrati alle prossime elezioni politiche, vorrei ricordare che, già in occasione delle elezioni del 1963 e da ultimo per le elezioni regionali siciliane, sono state introdotte delle particolari facilitazioni di viaggio per i connazionali che lavorano all'estero. In particolare è stato assicurato il viaggio gratuito per ferrovia dalla stazione di confine al luogo di residenza. L'Alitalia, dal canto suo, ha concesso sconti nella misura del 50 per cento, mentre le compagnie di navigazione nazionali si sono anche esse prodigate per facilitare il rientro dei nostri lavoratori.

Per le prossime elezioni è già stata posta allo studio l'adozione di particolari facilitazioni in vista di assicurare agli elettori la possibilità di un più agevole rientro in Patria.

Nel campo delle relazioni culturali, come ha rilevato il relatore senatore Ceschi, ho avuto l'onore di presentare a questa Commissione, il 16 novembre dello scorso anno,

una relazione sui principali aspetti del problema, e tale studio ha dato luogo all'inizio di una discussione in proposito.

La mia relazione mirava principalmente ad introdurre il discorso su quello che deve essere il ruolo della cultura nella nuova società internazionale e sui contenuti e le finalità di una politica culturale moderna. Politica che deve tendere ormai a fare della cooperazione culturale la quarta dimensione della politica estera di un Paese.

Inoltre, mi ero sforzato di dare un quadro il più esauriente possibile degli strumenti operativi, su cui si basa la politica culturale del nostro Paese — accordi culturali, istituti di cultura, scuole italiane all'estero, borse di studio, manifestazioni artistiche all'estero, cooperazione scientifica e tecnica — rilevando la necessità, da un lato, di rendere tali strumenti quanto più possibile aderenti alla recente evoluzione del contesto internazionale (basti pensare alla acquisizione dell'indipendenza politica da parte di tanti nuovi Stati), dall'altro, di sollecitare più adeguata disponibilità finanziarie per il settore delle relazioni culturali.

Si trattava, ripeto, dell'inizio di un discorso sul quale ci impegniamo a ritornare quanto prima con una nuova relazione che, entrando nel vivo del problema, possa dare ai membri di questa Commissione una visione precisa delle direttrici di azione che il nostro Paese intende stabilire per il futuro.

Il problema delle relazioni culturali con l'estero è all'ordine del giorno, dunque. E una prima dimostrazione dell'impegno dell'Amministrazione degli affari esteri in questo campo si avrà allorchè si riunirà a Roma la prevista conferenza dei nostri ambasciatori nei diversi Paesi del mondo per esaminare i principi fondamentali, le necessità e le priorità operative della politica futura dell'Italia nel campo dei rapporti culturali.

Alla luce di quanto emergerà da questa Conferenza saremo in grado di riproporre a questa Commissione il tema della politica culturale e di approfondire il discorso iniziato lo scorso anno.

Per dire di che cosa si tratti basta riferirsi anche qui alla enorme concentrazione

di istituti di cultura in Europa, dove sarebbe sufficiente averne la metà, mentre in tutto l'Estremo Oriente abbiamo solo un istituto a Teheran e un altro in Giappone, e poi null'altro, neppure a Nuova Dehli che è effettivamente la capitale di un Paese di antica civiltà e dove vi è gente che è in condizioni di assorbire la nostra cultura e che la richiede e non può ottenerla.

Ai senatori Battista e Battino Vittorelli, che hanno chiesto chiarimenti sull'azione dell'Italia verso i Paesi in via di sviluppo, posso osservare quanto segue:

a) *Somalia*

La legge 29 dicembre 1962, n. 1528, venuta a scadere il 30 giugno scorso, è stata, con legge del 9 agosto 1967, prorogata per sei mesi (e cioè fino al 31 dicembre 1967).

Il Ministero degli affari esteri ha inoltre approntato un disegno di legge pluriennale che congloba tutta l'assistenza alla Somalia. A tale scopo è stata stanziata, per il 1968, la somma di lire 3.020 milioni. Si è in attesa dell'adesione formale del Ministero del tesoro per presentare il disegno di legge al prossimo Consiglio dei ministri.

b) *Altri Paesi in via di sviluppo*

La legge 26 ottobre 1962, n. 1594, è scaduta il 30 giugno scorso. Il Ministero ha stanziato lire 500 milioni per la proroga di detta legge fino al 31 dicembre 1967. Il relativo disegno di legge è pronto per essere presentato al prossimo Consiglio dei ministri.

Il Ministero degli affari esteri ha inoltre approntato un disegno di legge, pluriennale, che si spera possa essere approvato ed entrare in vigore al 1° gennaio 1968. All'uopo è stata stanziata la somma di lire 1.500 milioni annui (con un aumento di lire 500 milioni rispetto agli stanziamenti annui della legge 1594).

Si è in attesa dell'adesione formale del Ministero del tesoro per inviare il disegno di legge all'esame del prossimo Consiglio dei ministri.

Circa l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli senatori Mencaraglia, Valenzi,

Pajetta, Salati e Tomasucci in vista della Conferenza dell'UNCTAD a Nuova Dehli mi sia consentito formulare alcune considerazioni.

La seconda UNCTAD, che avrà inizio il 1° febbraio, affronterà il problema della cooperazione con i Paesi in via di sviluppo. Questo problema ha formato oggetto di una relazione che — in adesione ad invito rivoltomi — ho avuto l'onore di sottoporre all'esame della Commissione affari esteri.

Già allora ebbi occasione di affermare che — così come è attualmente strutturata — la economia mondiale opera in favore di una polarizzazione verso le regioni più progredite ove affluisce il maggior volume di investimenti, apporti scientifici e tecnologici e mano d'opera qualificata.

Ci troviamo — in effetti — di fronte ad un triplice distacco. Distacco tecnologico, innanzi tutto, tra una parte del mondo che è entrata nell'era spaziale e una parte che non ha neppure effettuato la prima rivoluzione industriale. Distacco commerciale, in secondo luogo, poichè anche l'espansione del commercio si verifica in senso unico; le esportazioni di Paesi in via di sviluppo rappresentano oggi appena un quinto degli scambi mondiali, mentre tale rapporto era di un terzo nel 1950. Distacco monetario, infine, poichè siamo più che mai lontani da una moneta internazionale che funzioni come lubrificante di un commercio mondiale equilibrato.

Sicchè non è possibile — così stando le cose — effettuare quella inversione di tendenza che è necessaria per superare il crescente divario fra Paesi abbienti e Paesi in fase di stagnazione economica e sociale.

Nel fare riserva di riprendere — qualora gli onorevoli senatori concordino — il discorso su tale tema in seno a questa Commissione, vorrei sin d'ora far presente che la Delegazione italiana, che ho avuto l'onore di presiedere al Consiglio dell'UNCTAD riunitosi lo scorso agosto a Ginevra, ha attivamente contribuito alla preparazione della riunione a Nuova Dehli. Sarà questa, infatti, una prova senza appello della politica degli aiuti ai Paesi in via di sviluppo da parte del mondo industrializzato.

Le direttrici di massima sulla quale è andato orientandosi il nostro atteggiamento possono così puntualizzarsi:

1) ci troviamo innanzitutto di fronte ad un problema a lungo termine che deve essere affrontato con politiche anche esse a lungo termine, con adeguati strumenti di carattere pubblico e con una visione globale di tutti gli aspetti politici, economici, culturali, sociali, tecnici e scientifici dello sviluppo stesso;

2) in tale quadro rientra il problema della fame, che non consiste soltanto nell'aiuto alimentare ma soprattutto nella trasformazione delle strutture produttive delle regioni arretrate;

3) un'azione congiunta dovrebbe comprendere tutti i Paesi industrializzati, siano essi occidentali o appartenenti all'est europeo;

4) gli sforzi di ciascun Paese industrializzato dovrebbero essere commisurati alle potenziali capacità contributive, quali possono desumersi dal reddito *pro capite*;

5) questa azione può collocarsi soltanto nel quadro di una programmazione a tutti i livelli, nazionale, regionale e mondiale. Tra l'altro, bisogna realizzare un'espansione degli scambi, una ulteriore liberalizzazione a favore delle importazioni di prodotti provenienti dai Paesi in via di sviluppo — tenuto anche conto delle prospettive aperte dal *Kennedy round* —, un sistema generalizzato di preferenze per l'importazione da quei Paesi di prodotti manufatturati e semifiniti, la diversificazione delle produzioni, la stabilizzazione dei mercati delle materie prime, i finanziamenti di base a condizione di favore, che tengano cioè conto del crescente indebitamento dei Paesi in via di sviluppo;

6) il metodo più appropriato per l'erogazione degli aiuti finanziari — nell'interesse dei Paesi beneficiari e da essi meglio accolto — è rappresentato dai canali multilaterali come la Banca mondiale e l'Associazione per lo sviluppo internazionale (IDA);

7) in tale quadro sarà necessario uno sforzo autonomo da parte degli stessi Paesi in via di sviluppo, i quali dovranno fare

appello alle loro risorse assicurandone il massimo rendimento;

8) questo sforzo autonomo potrà realizzarsi nel modo più efficace nel quadro di piani regionali delle aree in via di sviluppo;

9) il problema tecnologico va affrontato non soltanto fra Europa e Stati Uniti, ma anche fra Paesi industrializzati da un lato e Paesi in via di sviluppo dall'altro, attraverso accordi che per ora si collocano sul piano bilaterale ma che è da auspicare possano estendersi in una cornice multilaterale;

10) da parte italiana è stata formulata la proposta di far beneficiare i Paesi in via di sviluppo, attraverso la costituzione di un fondo speciale dell'ONU, della vendita a basso costo dei materiali fissili ai Paesi che ne fanno richiesta.

In conclusione, abbiamo posto in risalto che senza una programmazione a livello internazionale, senza una strategia a lunga scadenza per lo sviluppo economico e sociale, non si potrà realizzare un equilibrio fra le varie regioni del mondo, equilibrio cui è legata la causa della pace.

Nei lavori del Consiglio UNCTAD a Ginevra si è delineato un accordo di massima sui principi e obiettivi della seconda UNCTAD, che può così sintetizzarsi:

1) riesaminare e valutare nuovamente l'attuale situazione economica e le sue implicazioni al fine di adattarvi le raccomandazioni della prima Conferenza;

2) pervenire, a mezzo di appositi negoziati, a risultati concreti che assicurino un reale progresso della collaborazione internazionale ai fini dello sviluppo;

3) esaminare e proporre quei problemi che necessitano di ulteriori studi prima che si possa prevedere la conclusione di accordi.

Tutti questi importanti aspetti della preparazione della seconda UNCTAD sono allo studio da parte delle Amministrazioni competenti.

Occorrerà ora attendere i risultati delle consultazioni che, nel prossimo mese di novembre, avranno luogo in sede OCSE fra

i Paesi occidentali ed il Giappone nonché, per i più specifici argomenti che interessano materie comunitarie, le decisioni che verranno adottate dalla CEE. Analoghe consultazioni si svolgeranno negli altri due Gruppi in cui l'UNCTAD è politicamente strutturata: il Gruppo dei « 77 », costituito dai Paesi in via di sviluppo, ed il Gruppo dei Paesi dell'Europa orientale.

Subito dopo tali scadenze, il Ministero degli affari esteri si preoccuperà di coordinare gli studi che al riguardo vanno compiendo le Amministrazioni tecniche, al fine di promuovere — in sede adeguata — la definizione della posizione ufficiale italiana alla Conferenza di New Dehli.

T O M A S U C C I . Chiedo scusa per la mia forzata assenza, che non mi ha permesso di ascoltare fin dall'inizio il discorso dell'onorevole Sottosegretario. Però mi è stato detto che, nella sua replica alle varie osservazioni che erano state fatte, è mancata la risposta sul problema dell'assistenza sanitaria ai familiari degli emigrati in Svizzera.

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Non ne ho parlato perchè è in corso di preparazione un disegno di legge in materia, sul quale il Ministero degli affari esteri ha già espresso il suo parere favorevole. Adesso il problema riguarda il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e gli organi che si occupano dell'assistenza.

P R E S I D E N T E , *relatore.* Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno, dei quali do lettura:

Il Senato,

nel doveroso rispetto del carattere antifascista che la Costituzione italiana ripete dalla lotta di liberazione che è alla sua origine, ed avendo presenti i motivi di pericolo e di turbamento rappresentati dalla vicinanza di un regime di tipo fascista come quello instaurato in Grecia;

considerando in particolare che la presenza di esso nel Consiglio di Europa e la

associazione nella Comunità economica europea costituiscono una flagrante ed inammissibile contraddizione con i principi di salvaguardia della democrazia e dei diritti individuali di libertà che l'uno e l'altra pongono a base dei loro statuti;

invita il Governo

a presentare al Consiglio d'Europa, associandosi al passo compiuto da altri Governi, un invito formale perchè sia dichiarata non ammissibile la partecipazione al Consiglio del regime attualmente vigente in Grecia;

a proporre al Comitato dei ministri della Comunità economica europea la sospensione degli accordi economici connessi con la associazione della Grecia alla CEE.

PARRI

Il Senato,

preoccupato per l'allarmante stato di tensione persistente nella zona medio-orientale del Mediterraneo a seguito dell'attacco israeliano ai Paesi arabi e per le posizioni assunte dai dirigenti di Tel Aviv, tendenti a mantenere il controllo dei territori occupati durante il conflitto;

invita il Governo

a voler sostenere in seno alle organizzazioni internazionali il principio che l'aggressione non deve profittare e che lo Stato di Israele — del quale deve essere riconosciuto il diritto all'esistenza — deve riportare le sue forze armate sulle posizioni precedenti alla guerra di giugno;

invita inoltre il Governo

a riprendere i contatti con i Governi dei Paesi arabi allo scopo di rafforzare, con questi popoli, i legami commerciali e culturali nel comune interesse e allo scopo di stabilire nel Medio Oriente e nel Mediterraneo un regime di coesistenza attiva la cui condizione pregiudiziale è quella di essere liberata dalla minacciosa presenza di una catena di basi militare americane.

VALENZI

Il Senato,

considerata la complessità e la gravità dei problemi della emigrazione e la necessità di dare inizio ad una organica politica di tutto il settore,

impegna il Governo:

1) a provvedere a favore dei lavoratori emigrati alla integrazione delle prestazioni previdenziali ed assistenziali facendo in modo che il loro trattamento non risulti in nessun caso inferiore a quello di cui usufruiscono i lavoratori occupati in patria e le loro famiglie, e ad istituire per le famiglie rimaste in patria di lavoratori emigrati in Svizzera l'assistenza medico - farmaceutica - ospedaliera, ponendo a carico dello Stato italiano i relativi oneri;

2) a costituire, entro il 31 dicembre del corrente anno, come previsto dall'articolo 53 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, i « Comitati consolari di assistenza » con la partecipazione di esponenti anche delle organizzazioni sociali ed assistenziali, ricreative, culturali e degli istituti di patronato presenti ed operanti nelle rispettive collettività;

3) a fare in modo che alla stipulazione di nuovi accordi di emigrazione e lavoro vengano chiamate le grandi organizzazioni sindacali nazionali e che le stesse siano presenti nelle Commissioni di controllo previste dagli accordi stessi;

4) ad esigere che venga affermato negli accordi bilaterali il riconoscimento del diritto della libertà di pensiero, di parola, di riunione, allo scopo di consentire ai lavoratori italiani di dibattere i problemi e la situazione politica, economica e sociale del proprio Paese, eliminando ogni forma di discriminazione attualmente in atto;

5) a provvedere ad aumentare di 150 milioni di lire lo stanziamento a favore dell'assistenza scolastica e della formazione professionale degli emigrati ed in particolare a favore dei loro figli, in modo da allargare l'attuale rete delle strutture scolastiche, realizzando, di comune accordo con le associazioni culturali ed assistenziali presenti nelle col-

BILANCIO DELLO STATO 1968

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

lettività di emigrati, un più efficiente coordinamento della spesa.

TOMASUCCI, MENCARAGLIA, SALATI,
PAJETTA

Il Senato,

considerato che nelle precedenti consultazioni elettorali centinaia di migliaia di italiani emigrati all'estero non hanno potuto dare il loro contributo alla elezione del Parlamento sia per gli ostacoli frapposti dal padronato dei Paesi in cui questi italiani lavorano, sia soprattutto per le notevoli spese che gli emigrati avrebbero dovuto affrontare,

impegna il Governo

a rendere effettivo il diritto al voto.
Con questo s'intende che:

a) le Autorità italiane, sul posto di emigrazione, dovranno garantire che i lavoratori possano usufruire dei permessi necessari per potersi recare in Italia a votare;

b) gli emigrati possono e debbono rimanere iscritti nelle liste elettorali del Comune di residenza in Italia a tempo indeterminato, fin tanto che non acquistano un'altra nazionalità;

c) il viaggio dal posto di lavoro fino al luogo di esercizio del voto deve essere gratuito.

TOMASUCCI, MENCARAGLIA, SALATI,
PAJETTA

Il Senato,

considerata la necessità di procedere ad un esame organico ed approfondito degli sviluppi e dei nuovi aspetti del fenomeno emigratorio,

impegna il Governo:

1) a convocare entro il corrente anno una conferenza nazionale sui problemi della emigrazione;

2) a far sì che alla organizzazione della conferenza nazionale siano chiamate a partecipare in particolare le grandi centrali sindacali italiane i rispettivi enti di patronato

ed assistenza e le diverse associazioni di emigrati esistenti ed operanti nelle comunità italiane all'estero.

TOMASUCCI, VALENZI, SALATI, MENCARAGLIA, PAJETTA

Il Senato,

nell'intento di portare, alla imminente Conferenza UNCTAD di New Delhi, un contributo di idee e di proposte che pongano in evidenza la volontà politica del nostro Paese di non deludere le attese dei Paesi di recente indipendenza, collegando nuove linee di cooperazione alla reciprocità degli interessi economici e politici, attraverso una radicale inversione delle attuali tendenze che portano al sottosviluppo e a interferenze di tipo neo-colonialista,

impegna il Governo

a sottoporre preventivamente al Parlamento la linea e le direttive che saranno seguite dalla delegazione italiana alla Conferenza di New Delhi.

MENCARAGLIA, VALENZI, PAJETTA,
SALATI, TOMASUCCI, BARTESAGHI

Il Senato,

constatando il precipitoso e minaccioso aggravarsi delle molteplici tensioni e ostilità internazionali che hanno relazione con la esclusione dall'ONU della Repubblica popolare cinese;

considerando che tale esclusione, in quanto ha privato e priva da diciotto anni l'ONU di una delle sue essenziali basi statutarie e politiche, dell'appartenenza cioè di uno dei cinque Stati fondatori e membri permanenti del Consiglio di sicurezza, ha impedito, e rende sempre più impraticabili, sforzi capaci di affrontare efficacemente problemi mondiali decisivi per garantire un assetto di pacifiche relazioni internazionali;

affermando in particolare che la eliminazione di tale esclusione appare inscindibilmente legata alle possibilità e ai tentativi di risolvere e chiudere secondo giustizia lo atroce conflitto nel Vietnam e di eliminare

BILANCIO DELLO STATO 1968

3ª COMMISSIONE (Affari esteri)

da tutto il sud-est asiatico fattori e cause di tensioni e di ostilità;

invita il Governo

a promuovere e ad appoggiare, nel corso dell'attuale sessione dell'Assemblea generale dell'ONU, la decisione di riconoscere pienamente ed incondizionatamente il diritto della Repubblica popolare cinese di far parte delle Nazioni Unite secondo il dettato statutario dell'Organizzazione.

VALENZI, BARTESAGHI, MENCARAGLIA,
TOMASUCCI

Il Senato,

nella convinzione che la presentazione da parte dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti di un testo per gran parte concorde per un accordo sulla non proliferazione nucleare rappresenta oggettivamente un progresso verso il disarmo e testimonia le possibilità di ulteriori intese,

impegna il Governo

a dettare alla delegazione italiana alla Conferenza di Ginevra per il disarmo una linea di condotta che, mentre tende ad avvicinare i tempi della approvazione delle parti concordate, faciliti, nella elaborazione del testo definitivo dell'articolo 3, le soluzioni che rispondono ad un criterio di unicità nelle forme di controllo, superando posizioni che, proponendo articolazioni e appesantimenti, rischiano di sminuire l'universale efficacia e di ritardare, in definitiva, l'auspicata approvazione del trattato.

MENCARAGLIA, VALENZI, PAJETTA,
SALATI, TOMASUCCI

Il Senato,

di fronte alla situazione internazionale sempre più grave, per cui la minaccia di una terza guerra mondiale pesa sull'umanità;

constatato che la causa ne va ricercata nella politica di aggressione degli Stati Uniti d'America, che l'Organizzazione delle Nazioni Unite da questi controllata nella sua maggioranza è nell'impossibilità d'impedire;

invita il Governo

a prendere decisa posizione contro la guerra portata dagli Stati Uniti nel Vietnam, dalla quale anche la guerra nel Medio Oriente e il colpo di stato in Grecia hanno origine e incitamento, e restituire, così, all'Italia la libertà di una politica di pace in seno alle Nazioni Unite; é

a preparare nello stesso tempo la dissociazione delle responsabilità che le derivano dall'appartenenza alla NATO, e l'adozione di una neutralità dello Stato, attivamente diretta al disarmo generale e con-

LUSSU

Z A G A R I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Per quanto concerne gli ordini del giorno presentati dagli onorevoli senatori, ritengo che, data la struttura che abbiamo voluto dare a questo dibattito, la cosa più opportuna da fare sia quella di non accoglierli, per dare così la possibilità ai proponenti di ripresentarli in Aula, dando però al mio atto questo preciso significato: cioè non che io respinga la sostanza degli ordini del giorno, ma li respingo unicamente per dare la possibilità ai senatori di ripresentarli in Assemblea quando vi sarà il Ministro, il quale potrà meglio rispondere, così come abbiamo concordato, su questi problemi di carattere politico generale.

P R E S I D E N T E , *relatore*. Il dibattito sullo stato di previsione può, pertanto, considerarsi concluso; resta inteso che la Commissione conferisce al relatore il mandato di redigere e di trasmettere alla Commissione finanze e tesoro il parere favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1968.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle ore 12,45.

Dott. MARIO CARONI

Direttore generale dell'Ufficio delle Commissioni parlamentari